1 w. Bl., Tit., 91, XXIV SS., 12 Taf.

Al Chiarissimo Signore Edoardo Gerard

offre in omaggio

Il Autore

QUADRO IN MUSAICO

SCOPERTO IN POMPEI

A DI 24 OTTOBRE 1831

DESCRITTO

ED ESPOSTO IN ALCUNE TAVOLE DIMOSTRATIVE

DAL

CAV. ANTONIO NICCOLINI

ARCHITETTO DI CASA REALE DIRETTORE DEL REALE

ISTITUTO DELLE BELLE ARTI ec.

NAPOLI,

DALLA STAMPERIA REALE.

1832.

La presente memoria è stata letta dall' Autore nella Reale Accademia di Belle Arti.

MUSAICO SCOPERTO IN POMPEI
IL DI 24 OTTOBRE 1831.

Quadro largo palmi diciannove, once 4 e mezza, alto palmi dieci once 3, escluso il fregio che ha intorno.

Fin' ora è stato creduto che la facoltà delle Arti belle fosse limitata ad esporre un solo aspetto delle cose che imprendono a rappresentare, ma il gran Musaico recentemente scoverto in una grandiosa casa di Pompei, detta la casa del Fauno, mostra che la pittura può cessare di essere muta; poichè esso guida il pensiero di chi lo riguarda a contemplare insieme colle cose che rappresenta alcune circostanze precedenti e susseguenti ai fatti espressi nella sua scena (*vedi tavola I*).

Una Battaglia nel momento che decide della vittoria è il soggetto di questo portentoso quadro. La pugna ferve nello scontro de supremi Duci. Il Condottiero de' guerrieri vincenti sopra focoso de-

striero urta, abbatte ed uccide chiunque tenta contendergli il passo. L' altro sopra elevato cocchio stringe l' arco colla mano sinistra non già in atto ostile, chè immobile resta, e stupefatto di dolore alla vista di un infelice giovane mortalmente trafitto: la foggia e ricchezza delle armi e delle vesti mostrano esser questi un suo congiunto, o altro nobile guerriero a lui carissimo. Intanto l'accorto e fedele auriga volta i cavalli, e invola il suo Signore al pericolo che gli sovrasta. Egli così dà indietro, quasi trascinato, mentre dal mezzo in su non seguita il moto della quadriga, la cui fronte ha girato, ma lo vedi sul fianco del carro tuttavia col petto rivolto ai nemici, e sporgente quanto più può colla destra e colla faccia verso l' oggetto miserando da cui non sa distaccarsi.

Questo concetto è espresso con ammirabile evidenza ed i tre guerrieri stramazzati al di sotto, e quel cavaliere che appena riavutosi affrena lo spaventato cavallo, non sono oziosi episodj di una battaglia, ma servono a dinotare che furono rovesciati appunto allora non da impeto ostile perchè i nemici son da essi discosti, ma dal repentino rivolgimento della quadriga, vale a dire nel mo-

mento in cui stando il Duce tutto preoccupato da altra penosa cura non poteva egli aver dato l' ordine di quella fuga.

Con pari, e maggior chiarezza è dimostrato l'avvenimento del trafitto campione: osserva quell'asta spezzata e confitta nella spalla del suo cavallo già caduto, e morente. Il cavaliere stava per sbarazzarsi e saltare in piede; ma il feroce assalitore con altra asta lo trapassa nel fianco da parte a parte. Il misero afferra colla mano quell'asta micidiale, ma non fa che dilaniarsi, e già prevedi che il possente braccio del vincitore nel ritrarre quell' asta lascerà riboccato sul suolo l' infelice spirante esposto alla pesta de' sopra-venienti cavalli! E qui lo sguardo non può a lungo fermarsi, tanto al vivo è espresso l' atroce caso!

Da questo lato tutto è abbattuto; ma dalla parte opposta i guerrieri che fiancheggiano la quadriga conservano intatto l' ordine della battaglia: la elevazione del carro impedisce il vederli; ma quella siepe di aste in minacciante ordinanza rivolte contro i nemici, mentre trasporta la immaginazione a contemplare ben anche gli oggetti che sono nascosti, fa comprendere una resistenza bastante a dar

tempo di porre in salvo il Duce alla cui guardia quelle aste sono impugnate: ed ecco come un' arte muta diviene loquace e discorre in questa portentosa composizione!

Si crederà per avventura che l'autore di tante ingegnose significazioni abbia ad esse sagrificato ogn' altra convenienza dell' arte, ma in esaminare tutte le parti del suo lavoro pare anzi ch' egli abbia avuto cura soltanto de' pregi che separatamente s' imprendono a considerare.

Infatti vedendo come signoreggiano sopra tutte le figure del quadro i personaggi principali, pare che egli sia stato premuroso di far trionfare i protagonisti della sua istoria: ponendo mente alla giudiziosa disposizione delle masse, alla varietà de' gruppi, e alla distribuzione de' lumi e delle ombre sembra che abbia avuto soltanto in mira l' effetto pittorico, e che siasi proposto di vincere ogni difficoltà del disegno se si ammirano i meravigliosi suoi *scorci:* finalmente discendendo a considerare le più minute particolarità si crede vedere in lui unicamente il pittore de' *dettagli.* Seguitando poi a contemplare in diversi aspetti questo insigne monumento di arte, non si cessa dal rinvenirvi

altri pregi. Per esempio nell'osservare l' aggruppamento della quadriga si rilevò soltanto la chiarezza colla quale è espresso un concetto sì difficile ad essere sviluppato dalla pittura: rimane ora ad ammirarsi come in quel gruppo aggiunge risalto all' attitudine di cordoglio di colui che primeggia sul carro la operosa sollecitudine del vicino guidatore che a tutta possa sferza i destrieri: e come, l' uno tutto in ombra, l' altro da viva luce rischiarato colpiscono la vista e l' animo di chi gli riguarda col raddoppiato effetto de' loro contrapposti. Così più abbasso ammirammo l' economia dello spazio e la maestria del disegno ne' guerrieri rovesciati dall' urto della quadriga, senza fare attenzione a quella faccia umana sul lato di un disco che a prima vista non ben si distingue. Essa è il volto di colui che volge la schiena il quale riflette come in un cristallo su quel forbito scudo circolare e produce la medesima confusione di cose che talora s'incontra quando uno specchio è framischiato ad altri oggetti (1). Nè bisogna credere con taluni che questo tratto sia uno scherzo pittorico,

(1) Non è trascurato in quello scudo circolare nemmeno l' effetto della convessità la quale suol produrre nella riflessione l' impicciolimento degli oggetti.

poichè quella specie di confusione che cagiona in questa parte accessoria del quadro ben si addice ad un soggetto in cui vuolsi rappresentare ben anche confusione e scompiglio; e se si guarda al carattere di verità che traspare negli altri volti, non esiteremo a credere che ritratti siano tutte le teste di questo quadro, riconoscendo quindi in quel riverbero l' ingegnoso mezzo di cui l' artista si servì per rendere visibile la faccia del guerriero, di cui non avrebbesi potuto vedere che il di dietro del capo.

Ma nella riunione di tanti e siffatti pregi combinati in una composizione estesissima della quale ogni gruppo, ogni figura, ogni tratto ebbe il suo luogo dalle più accurate ricerche e non senza infinite precauzioni, il pregio più insigne si è quello di non ravvisare traccia veruna di studio, nè indizio di preordinato concerto.

» *L'arte che tutto fa nulla si scopre* ».

Per avere una qualche idea del fino accorgimento che ebbe l' autore in occultare gli studi del suo lavoro ritorniamo alcun poco a contemplare quel misero su cui non potemmo a lungo trattenere

lo sguardo (*vedi tavola III*). La naturalezza con che il suo cavallo ferito cade inginocchiato in avanti non dà luogo a riflettere che per sostenere il cavaliere in quell' azione contratta semisospeso all' asta micidiale che lo trapassa, l' artista ebbe bisogno de' punti di appoggio che seppe rinvenire nel cavallo in quel modo caduto; ed ora, quantunque ciò si consideri, si dice che la cosa non poteva essere altrimenti rappresentata, poichè quel cavallo ferito così appunto doveva cadere, e che il guerriero sorpreso nell' atto di scavalcare dal colpo che lo trafisse, necessariamente doveva in quell' attitudine di spasimo rimanersi, quasichè la natura del fatto, e non l' arte abbia il tutto disposto. E qui non finisce la nostra ammirazione se si osserva come quel cavallo cadendo incespa col piè sinistro d'avanti nella sua redina la quale gl' impedisce di muoversi, come l' altro piede è già morto per la ferita della lancia, e come il sangue che versa dalla ferita non cola immediatamente a terra, ma gronda dal ferro scendendo al di sotto di esso fino alla spezzatura dell' asta !

Fa d' uopo convenire che la scoverta di que-

sto classico monumento conferma più che mai la superiorità che ebbero le arti antiche in nascondere sotto l' apparenza di spontaneità i più studiati concetti. E dovremo pur confessare che la pittura moderna perde ora il vanto che le rimaneva di non avere negli antichi dipinti esempi di competenza rispetto a composizioni copiose, ed a somma perizia negli *scorci*. Il perchè in quanto agli scorci, Michelangelo, e Correggio i più grandi maestri che ne furon vaghi sovente gli usarono per mostrare che sapevano farli, e non senza dare ad essi il carattere di tal pretensione, ma in questi che abbiamo sott'occhio nemmeno vi scorgi la scelta non che la minima affettazione, e pare che siano stati così veduti e ritratti ne' variati accidenti di un combattimento vero. Relativamente poi alle grandi composizioni, precisamente di battaglie quelle di Lebrun, del Rubens, di Giulio Romano, e del Sanzio sono veramente ammirabili per moltissimi pregi, ma in alcune parti mostrano ciò che gli artisti chiamano *aggiustamento*, ed in generale un non sò che di ridondante ne gruppi, e nel moto de' combattenti: ma qui mentre nulla manca alla energica espressione de'più felici concepimenti

ed alla pienezza di una ricca composizione, nulla vi si discerne di superfluo o di esagerato.

Il terremoto che scosse la città di Pompei pochi anni prima della eruzione vulcanica che la seppellì, danneggiò questo monumento cagionandovi la deplorabile perdita di alcune sue parti, specialmente a sinistra di chi lo guarda. Si osservano nel lato opposto alcuni luoghi restaurati con musaico alquanto più grossolano, ma le mancanze maggiori, forse per difetto di artefici esperti, vennero dagli antichi supplite con semplici stuccature a calce. E non è da tacersi che a malgrado di tali mancanze, le quali pur troppo tolgono alla composizione una sua quarta parte, si contano nel quadro oltre ad un carro e varj altri oggetti, ventisei figure umane, grandi non meno di tre quarti del vero, e quindici cavalli; e rimane al di sopra spazioso campo che offre riposo alla vista, e toglie ogni idea di angustia di sito; cosicchè si può asserire senza tema di errare che non vi ha composizione conosciuta paragonabile a questa, rispetto ad economia di spazio nella savia distribuzione degli oggetti.

Il fondo del quadro è tutto bianco, privo di

lontananze, le quali forse furono omesse per la difficoltà di rappresentarle in musaico con quella degradazione di prospettiva aerea, che richiedevasi per non recar danno alle figure dell' ultima linea, le quali sul bianco limpidamente si distaccano come veggiamo.

Rispetto al merito della esecuzione materiale nulla rimane a desiderarsi. Il lavoro è operato non in pastiglie, ma in preziosi marmi naturalmente colorati, di pezzi con somma diligenza commessi, perfettamente spianati, e minutissimi: ne ho contati in diverse parti da 78 fino a 89 nello spazio di un' oncia quadrata di palmo, vale a dire che in ogni palmo quadrato si contengono 6942 pezzetti di marmo, e l' intero quadro eccettuata la cornice ha palmi quadrati 198 circa.

Si comprende bene che tanta estensione e finezza di lavoro ha dovuto richiedere l'opera di più artefici, ciò che si manifesta ancora dal vario merito di esecuzione che in diverse parti si ravvisa.

Dopo aver contemplati i pregi di questo incomparabile monumento sarebbe lecito risalire al merito ancor più eminente dell' antico dipinto che

ne fu il tipo, se fosse possibile avere adeguata idea dell' effetto che in esso dovevano aggiungere la purità de' contorni originali, la finezza dell' espressione, l' armonia del colorito, e sopratutto la spontaneità ed il brio di un pennello fluido e spiritoso, qualità inconciliabili coll' opera stentata di un musaico; e bisogna pur dirlo superiori alle cognizioni degli artefici che in questo musaico vennero adoperati, ma che mancar non potevano a quella mano che guidata era dal genio che seppe ispirare sì portentosa composizione. Tuttavolta per poco che si consideri l' effetto che produce un qualche tratto dell' enunciate prerogative in alcuni dipinti Pompeiani, potremo dire che il complesso di siffatte cose riunite in un quadro doveva dimostrare non la finzione di un dipinto, ma una scena vera e meravigliosa di un ordine superiore ad ogni altra produzione di simil genere, e volentieri lo crederemo se tale ben anche rassembra in questo musaico quantunque sfornito sia di tutti i prestigi del suo originale. Le due teste chiaroscurate, nella tavola IV e nella tavola V comprovano che, a malgrado di tutti gli svantaggi di una copia in musaico, tanto in esse rimane di vivezza da

dare la più alta idea della espressione e della grandiosità delle forme dell' originale: e nella testa della tavola VI diligentemente lucidata sul musaico e colorata fedelmente cogli stessi tuoni delle pietre che la compongono, si vede precisamente il metodo della esecuzione. La quale testa se verrà posta sotto ad una lente che la impicciolisca come le due precedenti comparirà avere lo stesso effetto di luce e di ombre acquistando ad un tempo forza e vivacità nel suo colorito; lo che avverrà dell' intero quadro veduto con occhialino che tutto lo ristringa, poichè nel suo impicciolimento spariscono le imperfezioni della esecuzione, e si armonizzano mirabilmente la viva espressione delle figure, il vigore del colorito, e l' effetto del chiaro-scuro, non altrimenti che in egregio dipinto (1).

(1) Fu detto di alcune tavole del Real Museo Borbonico, che i monumenti in esse delineati erano copiati in bello: qualora ciò venisse ripetuto per le due teste chiaroscurate, basterà osservare le teste medesime nel musaico con occhialino che le impiccolisca, come ho proposto, per vedere che esse effettivamente compariscono essere similissime a quelle. Altronde non si deve in ciò perdere di vista una importante considerazione, ed è che l'originale del musaico appartiene alle più belle produzioni delle arti antiche, e che le imperfezioni che si veggono in esso appartengono al musaicista che lo eseguì. Or se copiandosi una statua o altra scultura goffamente dagli antichi restaurata è lecito, anzi è pregio a chi le disegna il supplire i guasti del restauro in modo corrispondente alle altre parti dell' originale, non so perchè non si debba

Ho creduto bene diffondermi alquanto in discutere le cose spettanti all' arte perchè questo prezioso monumento al tesoro delle arti essenzialmente appartiene, e sì ancora perchè prima di passare alle dilucidazioni de' personaggi in esso istoriati conveniva conoscere con chiarezza le cose che l' artista volle rappresentare, nella stessa guisa che prima di dichiarare il senso di un antico codice fa d' uopo decifrare, e leggere senza errori il suo scritto: ed ho pure voluto far rilevare minutamente lo squisito senno che l' autore ebbe nello sviluppare le proprie idee, affinchè non rimanesse luogo a dubitare della di lui sagacità ed accuratezza nel caratterizzare gli attori che egli introdusse nella sua scena con vesti, ornamenti ed armi convenienti; e nell' assegnar loro luogo ed ufficio più

far lo stesso nel presente caso. Si comprende bene che nelle arti fa d' uopo essere fedelissimi allorchè si tratta di copiare le goffaggini, la secchezza o qualunque imperfezione de' monumenti originali per non tradire la fisonomia del respettivo carattere de' Maestri nel nascimento come ne' progressi e nelle diramazioni delle diverse scuole. Ma il lasciare le storpiature che si veggono nelle copie quantunque antiche de' capi d' opera sarebbe, parmi, una puerilità simile a quella del letterato che pretendesse mostrare esattezza col lasciare gli errori ne' classici provenienti dagli antichi copisti. Del resto rispetto a queste teste ed in generale al rimanente delle tavole, le modificazioni sono state praticate con somma moderazione, e soltanto quelle che hanno potuto restituire al carattere originale le parti che visibilmente compariscono deturpate dalla materialità del musaico.

o meno distinto nella composizione del suo quadro: così che nel discorrere le cose spettanti all'arte parmi avere rinvenuti altresì gli elementi necessari per fissare nelle ricerche archeologiche risguardanti questo soggetto la seguente massima fondamentale, cioè che bisogna dubitare nelle congetture di tutto ciò che non sia precisamente consentaneo alla esposizione che del soggetto medesimo si manifesta nel monumento, appunto come converrebbe diffidare della interpetrazione di antico manoscritto che dissentisse dal testo laddove i suoi caratteri fossero chiari ed avessero senso positivo.

Proporrò adesso alcune dilucidazioni intorno alle vesti ed alle armi de'combattenti le quali debbono egualmente precedere ogni discussione sul soggetto.

Le dimensioni della tavola I non concedevano di rappresentare l'intera composizione del quadro, ed insieme lo sviluppo de' suoi minuti *dettagli*. Quindi a maggior soddisfazione degli amatori, e per dar luogo agli opportuni schiarimenti ho esposto separatamente in grandezza maggiore alcuni importanti oggetti de' quali nelle seguenti ta-

vole fedelmente disegnati si vedono le più picciole particolarità non che la vera forma degli oggetti medesimi.

La nobilissima armatura del cavaliere rappresentato nella tavola II è greca di puro stile, gli ornamenti che si veggono sul torace sono osservabili per la loro singolarità. Essi hanno il carattere del ricamo più che del rilievo di cesello o dell'intarsio del niello, e pare che non siano operati sul metallo poichè sono per lo più bianchi, e campeggiano sopra varj colori non proprii de' metalli, così la Medusa chiomata di serpi è colorata di carne: le quali cose mi fanno credere che questo torace appartenga ad una di quelle corazze di lino rammentate dagli storici, ma non ancora vedute, per quanto io sappia, in altri monumenti di arte: Plutarco narra che Alessandro in occasione della Battaglia di Arbella indossò una doppia corazza di lino. Le vesti e gli ornamenti de' guerrieri seguaci mostrano egualmente che essi son Greci. Quelle lunghissime loro aste sono precisamente le *Sarisse* che i Macedoni usarono ne' tempi eroici e ne' tempi istorici, indicate ne' classici come aste simili a quelle da' Latini chiamate *Contus*

colle quali difendevansi i navigli. La figura A in detta tavola delineata orna le spallette dell'armatura del cavaliere (1), e l'elmo disegnato in B è la galea caduta a terra appartenente forse al guerriero medesimo. La testa rappresentata al n. 3 della tav. VII è di un guerriero greco con elmo laureato.

Il costume militare de' combattenti nemici è sicuramente Asiatico, e varie particolarità possono farlo credere specialmente Persiano, delle quali particolarità per non ripetere le stesse cose non tratterrò ora il lettore su quelle che troverà dottamente discorse nelle interpetrazioni che avrò occasione di riportare qui in seguito, dei miei colleghi Cav. D. Francesco Maria Avellino, e Cavaliere D. Bernardo Quaranta.

La grossa stoffa, o feltro, o pelle gialla che sia, la quale copre la testa di tutti questi guerrieri parmi che sia del tutto nuova ne' monumenti di arte, ma come è stato creduto che altro essa non sia che la Tiara persiana fa d'uopo diligentemente esaminare se debbasi ammettere questa opinione

(1) Tale ornamento fu generalmente creduto un fulmine allorchè il musaico non era ben nettato dalle materie che da tanti secoli lo ricoprivano.

la quale toglierebbe al nostro musaico il pregio di una singolarità. Per non errare in tale esame vuolsi prima precisare con chiarezza l' idea che devesi avere della tiara stata troppo vagamente descritta o indistintamente indicata ben anche dagli antichi scrittori, de' quali citerò alcuni passi.

Erodoto dice - *I Persiani vengono in battaglia portando in testa pilei che essi chiamano Tiare* (1). E questa idea di tiare volgari sussisteva fino al tempo di S. Girolamo, poichè esso dice - *La tiara è una specie di picciolo pileo di cui fanno uso i Persiani, ed i Caldei* (2). Virgilio parlando del berretto di Paride, detto comunemente berretto Frigio, dice - *copriva il crine profumato e le guance colla tiara meonia legata sotto al mento.* Semiramide secondo Giustino (3) *coprendosi il capo colla tiara, occultava le sue guance femminili.* Plutarco dice in Artaserse, che *la tiara retta era portata dai Re* - E negli opuscoli narra - *Che fu conceduto ai sette Persiani che uccisero i Magi ed alla loro discendenza di portare la tiara inclinata in avanti,*

(1) Hist. Lib. VII. Cap. 61.

(2) Comment. in Daniel. Cap. III.

(3) Lib. I. Cap. 12.

dapoichè essi così la piegarono per segnale della congiura quando si mossero a quell' ardita impresa. Suida dice (1) - *La Tiara eretta era ornamento della testa de' Re presso i Persiani, e i duci la portavano inclinata, ossia piegata in avanti.* Seneca riferisce che la tiara eretta era tenuta in tanto pregio, che *Serse avendo dimandato a Demarato Spartano qual premio desiderava per averlo consigliato con rettitudine, costui richiese ed ottenne di poter portare la tiara eretta nel fare la sua entrata in Sardi* (2). Senofonte dice, che *i Re Persiani ponevano il diadema sulla tiara* (3). Diodoro Siculo, Arriano, ed altri antichi Scrittori dicono, che *Alessandro adottò in parte le vesti de' Re Persiani, e che unì la cidaris alla causia Macedonica.* Plutarco racconta nella vita di Antonio, che *questo Romano essendo in Alessandria distribuì Regni, e Provincie a due giovinetti figli di Cleopatra: e diede l'Armenia, la Media, e l' impero de' Parti a quello che si chiamava Alessandro, il quale por-*

(1) Sotto la voce Tiara.

(2) De benef. Lib. VI. cap. 31.

(3) In Cyropaed. Lib. 8.

tava la veste de' Medi, la tiara, e la cidaris dritta: che al secondo nominato Tolomeo assegnò la Fenicia, la Siria, e la Cilicia, e che questo portava il calzare detto crepis, la clamide, e la causia circondata dal diadema: soggiungendo lo stesso autore che *l' abito di Tolomeo era simile a quello de' successori di Alessandro, e che l' altro del giovinetto Alessandro era usato dai Re Medi, ed Armeni.* Valerio Flacco parlando di Mirace Regio Ambasciatore venuto in Colchide per trattare la pace dice, che *aveva il crine decorato della patria tiara ornata di verdi smeraldi legata sotto il capo con laccio di seta che traevasi dalle selve di Coa.* L' antico Scoliaste di Aristofane scrive, che *la tiara de' Re Armenidi era ornata di perle, di pietre preziose, e di penne di paone, e resa odorifera dalla mirra.* Dal complesso di questi passi, e di molti altri che si potrebbero riportare si rilevano le seguenti cose. - *Prima* - che vi fu presso i Persiani una tiara volgare. - *Seconda* - che vi fu un' altra tiara generalmente considerata dagli antichi qual distintivo di alta dignità: che questa tiara era portata dai Re *retta*, e dai grandi *incurvata*, donde passò poi nella mente de' posteri cotanto identificata

l' idea di Sovrana dignità a quel berretto, che tiara venne nomata, e così ora si chiama il camauro, *triregno*, de' sommi Pontefici. - *Terza* - che la tiara distintivo di dignità era ornata, e che doveva avere, ed aveva configurazione precisa non variabile nel movimento della testa di chi la portava, affine di conservare il suo distinto carattere. - *Quarta* - finalmente, che il berretto frigio, o pileo dicevasi ancora tiara, e cidaris, e che le tiare legavansi sotto al mento egualmente che il pileo.

Tutte queste cose desunte da' monumenti istorici sono in parte confermate, ed in parte hanno piena evidenza, rispetto alla forma, in infiniti monumenti di arte; se si eccettua la tiara volgare della quale non si potrebbero addurre per quanto io sappia che due soli indizj, e sono quelli che si veggono delineati nella tavola 8 a n. 2, tratti da un bassorilievo di Persepoli (1). Ma innumerevoli sono gli esempi di berretti, o cidaris, o tiare di dignità esistenti ne'vasi detti Etruschi, nelle medaglie Greche e Persiane, ed in qualche gemma, ne' quali monumenti non si rinvengono tiare volgari perchè

(1) Vedi in ultimo all' indice delle tavole.

non vi sono rappresentati che Re, o Eroi, e personaggi mitologici. Alcuni di questi berretti si veggono riuniti nelle tavole VIII e 8, e nell'indice delle tavole sono individuati i personaggi a' quali appartengono le diverse tiare da' monumenti medesimi delineate.

Confrontando ora questi berretti decorativi, e quelli desunti dalle memorie degli antichi scrittori, or pilei, or tiare, e talora cidaris denominati col ricovrimento di testa de'guerrieri Asiatici del musaico, si scorge a prima vista che quelli, eccettuati i due citati esempi del bassorilievo persepolitano, ed il pileo del passo di Erodoto de'quali, mi riserbo parlare qui appresso, si scorge dico, che tutti quelli conservano un assestatura ben conformata e simmetrica, quantunque essi siano in mille guise modificati, e sono cosa diversa da quel pezzo di grossa stoffa che avvolge il capo, il collo, la barba, ed il mento fino al labbro inferiore di que'guerrieri in modo informe e variante, come si osserva dalle teste che ho fatto delineare nella tavola VII, appunto per dimostrare che quell'avviluppamento del capo cambiava a seconda del movimento delle persone. Al quale cambiamento non andavano soggetti i berretti

decorativi simmetricamente foggiati, come si rileva da infiniti esempi di battaglie rappresentate ne'vasi fittili, nelle quali i berretti delle Amazzoni e degli Eroi ritengono la loro simmetrica configurazione negli scontri più violenti delle zuffe guerresche.

Ma come è stato opinato che il descritto involucro del collo, e della barba sia il ravvolgimento delle alette, infule, o buccole che poteva *occultare le guance femminili di Semiramide*, e che *legavasi sotto al mento di Paride* ; prego il lettore esaminare con attenzione le diverse infule, buccole, o alette delineate nella tavola VIII e chiaro vedrà che quelle pendono con bel garbo dalle tiare, o berretti delle Amazzoni, degli Eroi, e de' Re Persiani, e che conservano la loro forma caratteristica somigliante a due piccole fasce attaccate alle parti laterali de' berretti. E se ne farà confronto col ricovrimento di testa del guerriero ferito tavola III, potrà convincersi in vederlo quasi disciolto non esser quello che un semplice pezzo di panno giallo somigliante ad un picciolo scial, e che la punta che a caso ne pende non ha nulla che fare colle descritte alette simmetriche delle tiare decorative. Forse quell' involucro altro in sostanza non era che una

difesa de' capelli, o della barba, della cui cultura furono cotanto gelosi ed ancora sono i Persiani; o forse i guerrieri Persiani custodivano ad un tempo con quello gli ornamenti della testa, come veggiamo attualmente che i berretti di pelo dei granatieri ed i pennacchi degl' uficiali sono talora garantiti da coverture incerate.

Ritornando al passo di Erodoto gioverà tener conto del luogo di quel passo, affine di applicare con giusto peso al presente caso la sua autorità, poichè Erodoto racconta in quel luogo, che Aristagora tiranno di Mileto recatosi a Sparta per indurre il Re Cleomene a collegarsi contro i Persiani, egli descrisse le loro vesti ed armi con intendimento di persuaderlo ad entrare in guerra, così dicendo: *Essi hanno aste corte e dardi di canna, scudi di graticci tessuti di vimini, e vengono a battaglia con brache lunghe avendo coperto il capo con pilei che chiamano tiare, ed in tal modo son facili a prendersi.*

Or se nessuno vorrà riconoscere in quella descrizione le splendidissime vesti e le armi de' guerrieri Asiatici nel musaico rappresentati, pare che non debbasi ritenere per norma positiva delle loro

coverture di testa la tiara in tal descrizione accennata. Inoltre egli è vero che quella descrizione non dà alla tiara forma regolare e simmetrica, ma nemmeno dice il contrario. Se poi malgrado ciò si vuol riconoscere nel musaico Pompeiano la tiara da quel passo accennata, solo perchè l'attribuisce indistintamente al volgo de' combattenti senza darle idea di dignità, bisogna ammettere che siavi stata presso gli antichi, e forse effettivamente vi fu, una distinzione allora ben'intesa fra il pileo-tiara covertura comune di testa, ed il pileo-tiara distintivo di dignità, come a modo d'esempio, oggi vi ha distinzione fra il cappello comune, e cappello cardinalizio, fra berretta de' Dogi Veneti, e berretto de' marinari, senza bisogno di significare tal distinzione se si scrive o si parla di un marinaro o di un Doge col berretto ec. E ciò dicasi per tacere d'innumerevoli altre definizioni delle quali si fa di meno come di cose a tutti notissime nel menzionare i berretti o i cappelli de' militari, de' magistrati, de' contadini, e delle donne ec. Ed in caso che non vogliasi di ciò convenire sarà forza ammettere almeno che quelle coverture di testa non sono le tiare configurate,

ed ornate da altri antichi scrittori descritte, ed in mille monumenti di arte esistenti: lo stesso dicasi de' due indizi di tiare volgari del bassorilievo Persepolitano.

Da quanto ho detto intorno alle tiare non si deve credere che io abbia voluto asserire non esservi nel musaico pompeiano indizio veruno di tiare, poichè mentre son di avviso che non debbansi riconoscere per tiare i pezzi di panno giallo che hanno in testa i guerrieri Asiatici del monumento, penso esser cosa ragionevolissima l'opinare che essi figurino ricovrire e custodire vere tiare, mentre effettivamente pare che una tiara elevata dia forma al panno giallo che avviluppa il capo del duce che sta sul carro, e che tiare minori o pilei abbiano alcuni altri guerrieri sotto lo stesso avviluppamento. In tale idea scelsi la testa che feci lucidare e colorare sul vero, la quale dà indizio di ciò particolarmente, vedendosi in essa sotto al panno giallo una specie di berretto di cui, sebbene non comparisca chiaramente la forma, tanto si vede da comprendere dall'andamento de' tratti e dal colore violaceo che non sembra essere una massa di capelli: di che l'osservatore potrà giudicare a suo senno.

E qui mi si conceda tornare alcun poco indietro per non lasciare inosservata nella presente figura un'altra circostanza alquanto notabile. Il lettore si ricorderà che il pileo, o tiara si legava sotto al mento, e che la tiara di Mirace era legata con serico laccio sotto il capo *subligat extrema cervice:* or se quel panno giallo si vuole che sia una tiara, come avviene che il laccio bianco che la lega in questa figura, e nelle altre teste de' Persiani si vede alla sommità della fronte ?

L' ultima figura guardando il quadro a dritta dell'osservatore, la quale per altro è alquanto indistinta, presenta un'eccezione rimarchevole; ravvisandosi in essa un guerriero volto di schiena avviluppato in una cappa di colore simile a quello delle descritte coverture di testa, la cui sommità forma un cappuccio che gli ricopre il capo a guisa delle vesti de' Daci scolpiti nella colonna Trajana. Che le altre coverture di teste non appartengono a simili manti si conosce dal non vedersene indizio in alcuna, e specialmente chiaro apparisce dal guerriero stramazzato sul suolo a cui quella covertura gialla dietro al capo appena giunge alle spalle. Forse quella cappa ricopriva, e

difendeva le vesti militari degli antichi Persiani come in altri tempi la cotta d' arme copriva gli arnesi de' guerrieri d'Occidente. E quelle coverture di testa non oltrepassanti le spalle, e quella covertura più lunga la quale scende fino alle gambe pare che abbiano la stessa forma del *Credemno* e della *Clena* riportate dagli accademici ercolanesi. Essi dicono che il *Credemno* era una specie di cappuccio che copriva la testa, il petto, e giungeva fino alle spalle, e si distingueva dalla *Clena* in ciò che questa era più lunga, e arrivava alle ginocchia, e più oltre (1). Per sodisfazione del lettore ho fatto delineare nella tavola 8 (*Vedi fig.* 3) il cappuccio *Credemno* il quale veramente ha una qualche somiglianza co' panni gialli che hanno in testa i Persiani del musaico. La figura che ha il *Credemno* è stata creduta dagli accademici ercolanesi un Paride, o un Ulisse, o un Anchise in sembianze giovanili, ed appartiene alla collezione degli antichi dipinti del Real Museo Borbonico.

Non per addurre altri esempi di antiche tiare ho fatto disegnare nella tavola VIII al num. 21 un basso rilievo delle rovine di Persepoli; ma

(1) Vol. III delle Pitture Tav. VI.

per mostrare in esso la forma di un carro consimile a quella del carro rappresentato nel musaico pompeiano, colla stessa particolarità che in esso si vede il crocco per legarvi le redini de' cavalli; e le ruote son circondate dagli stessi pallini, la quale interessante coincidenza determina più che mai la nazione de' guerrieri che quel carro difendono (1).

Passando ora a discorrere le cose spettanti alla dilucidazione del soggetto, e de' personaggi nel quadro rappresentati, mi asterrò dal proporre nuove congetture e mi limiterò ad esporre alcune idee generali intorno agli ostacoli che rendono difficili le interpetrazioni del monumento. Il primo a dileguare una folla di opinioni che su di ciò eransi divulgate fu il prelodato cavaliere Avellino, il quale sviluppò in un interessante articolo inserito nel Giornale delle due Sicilie al N. 248 gli argomenti che gli fecero ravvisare in quel soggetto la vittoria riportata da Alessandro sulle sponde del fiume Granico. Pochi giorni dopo, e quasi

(1) Vedi all' indice delle tavole e la nota A in ultimo.

contemporaneamente il lodato cavaliere Quaranta riconoscendo parimente in quella battaglia un fatto della guerra macedonica in Persia opinò in una eruditissima memoria pubblicata dalla Tipografia Reale essere quel fatto la sconfitta di Dario ad Isso.

Col plauso generalmente riscosso dalle due esposizioni nacque l' idea che una sola potesse essere la vera: indi varie osservazioni sparsero un qualche dubbio sulle dilucidazioni di entrambi : e come quelle osservazioni si diffusero nel pubblico, e vennero ancora accennate in alcuni fogli non saranno da me passate in silenzio, ed a suo luogo le divisèrò, nella mia convinzione che i dubbi in esse elevati hanno origine dalla incertezza degli elementi istorici. Infatti le autorità riportate dagli autori dell'articolo, e della memoria in sostegno delle rispettive opinioni fan fede delle varietà che s' incontrano ne' racconti degli antichi scrittori intorno alle spedizioni del Macedone in Asia: e pare che nelle spiegazioni di questo soggetto non siavi da sperare maggiore uniformità di pareri, finchè le indagini seguiranno soltanto le tracce di quegli scrittori. Ciò non tanto per la varietà de' racconti , quanto per mancanza di corrispondenza fra le memorie

scritte, e la storia rappresentata nel monumento: mancanza la quale necessariamente doveva resultare dalle diversità di tempo in cui vissero, e dalla differenza di scopo che ebbero gli storici scrittori e lo storico artista: mi spiego. Siffatta corrispondenza, ordinariamente s' incontra, e si potrebbe pretendere nelle interpretazioni de' monumenti risguardanti i tempi mitologici, ed eroici, poichè come ora noi leggiamo Omero, così lo leggevano gli antichi artisti, i quali rappresentavano poi le istorie Omeriche tali quali le avevano lette, ed in conseguenza noi veggiamo ora i loro lavori per lo più consentanei alle descrizioni dell' Iliade, dell' Odissea ec. Ma ne' fatti de' tempi istorici, e specialmente nel caso di cui si tratta la cosa è ben diversa. Il perchè il nostro quadro ha il tipo della felice età la quale vide giungere le Arti a quell' apice di gloria a cui invano aspirarono dipoi: quindi il suo autore che esser doveva contemporaneo, o di poco posteriore ad Alessandro non poteva seguire operando la esposizione di Diodoro Siculo, di Plutarco, di Quinto Curzio, di Arriano ec. che scrissero qualche secolo dopo. Ed avrà invece consultati i testimonj del fatto;

oltre a che avrà scelto circostanze confacenti alla composizione del suo quadro con intendimento diverso da quello che ebbero gli autori che tre secoli dopo scrissero la storia de' grandi avvenimenti di quell'epoca. Come appunto ora veggiamo che han fatto i più celebri artisti, i quali sebbene abbiano rappresentato ne' loro quadri fatti appartenenti a più grandi personaggi della nostra epoca, essi hanno scelto episodj alla pittura adattati i quali non potranno essere presenti ai posteri che descriveranno le battaglie campali de' nostri tempi.

Tuttavolta poichè alcune circostanze riferite dagli antichi scrittori concordano con alcune cose espresse nel musaico di Pompei, e sono quelle che indussero gli autori dell' articolo e della memoria a riconoscere nel soggetto in quistione un fatto della guerra de' Macedoni in Persia, nessuno vorrà porre in dubbio questa parte d' interpretazione. Ma rispetto alla divergenza di opinione nel precisare il luogo, ed i personaggi della scena, derivando la diversità di pareri dalla incertezza de' dati, stimo opportuno il richiamare l'attenzione del lettore verso l' autorità del monumento di arte, specialmente nel punto più importante della

controversia. Questo punto consiste nel determinare se sia o non sia Dario il Duce che stà sul carro, nella supposizione che l'altro sia Alessandro. Su di che mal si potrebbe aver sicurezza seguendo soltanto l'autorità delle memorie scritte. Quindi a risolvere la quistione fa d'uopo leggere nel monumento di arte le cose che non presentano contradizione veruna. E qui mi sia concesso asserire che l'esimio artista, di cui abbiamo ammirato l'incomparabile ingegno, e la sagacità nel far conoscere le più piccole circostanze del suo soggetto, non poteva trascurare in esso una cosa essenzialissima, quale sarebbe stata quella di caratterizzare lo scontro de' due grandi rivali colla espressione dell'ansietà che l'uno aver doveva per l'altro in quel desiderato e temuto momento, espressione non indicata ne' due personaggi del quadro nemmeno da uno sguardo! E se si dice che essi sono distratti, uno in ferire, l'altro in compassionare il ferito, soggiungo che Alessandro e Dario nel trovarsi la prima volta in presenza non avrebbero potuto, per qualunque causa, restare indifferenti ad un incontro per essi cotanto interessante. O che, in ogni supposizione, l'antico ar-

tista avrebbe in altra guisa rappresentato quel momento e quel caso. Parmi quindi doversi conchiudere per la testimonianza del monumento che l'uno non sia Alessandro, o che l' altro Dario non sia; rimanendo a considerarsi se l' abbigliamento, e le altre particolarità del Guerriero a cavallo siano più convenienti ad Alessandro, che dicevoli al fasto di Dario le vesti ed il carro dell'altro Campione.

Il riportato racconto dell'armatura colla corazza di lino postasi da Alessandro prima della battaglia di Arbella fa comprendere che egli servivasi di differenti armature, e che in altre occasioni poteva avere un torace ben anche di lino, ed avere, o non avere la gorgiera di ferro in quel racconto descritta. Ma l' abito de' Re Persiani era in certo modo rituale, e consacrato, poichè sappiamo che riguardavasi come cosa importantissima una semplice incurvatura della *Cidaris*, e che non era concesso ad altri far uso della *Candis*. Il loro abbigliamento era talmente ricco e sfarzoso, che meritò di essere posto in derisione da' comici.

Le gemme erano profuse in sì gran copia sulle vesti de' Re di Persia, che l' Imperatore Elioga-

balo sentivasi oppresso dal loro peso quando usava la tunica Persiana (1). Nè si può dire che in tempi più remoti fossero le loro vesti meno fastose, perchè fra le molte notizie che ci rimangono negli antichi scrittori intorno alla magnificenza delle vesti de' Re di Persia di ogni tempo, ricaviamo da Filostrato che in un lato di un quadro era dipinto *Temistocle involto in semplice manto, e nell' altro lato il gran Re seduto sul trono d'oro vestito come un pavone di brillantissimi colori. Il merito del pittore*, soggiunge Filostrato, *non consiste nell' avere saputo imitare perfettamente la tiara del Re, nè la sua Candis, nè la sua Mesiris, nè i disegni degli animali mostruosi rappresentati sugli abiti dei barbari ec.ec.* (2). Ma abbiamo una testimonianza più positiva, anzi immediata nella descrizione delle regie vesti di Dario, e del suo carro, lasciataci da Quinto Curzio nel racconto della battaglia d'Isso (3).

(1) Elio Lampridio. Vit. di Ant. Eliogab.

(2) Icon. lib. II.

(3) Egli dice. - L' abbigliamento di Dario era ricco di porpora e di ricami, la sua spada splendida di gemme pendeva da una cintura di argento che cingevalo femminilmente, ed una fascia azzurra e bianca ornava la sua tiara. Il di lui magnifico carro aveva ad ambo i lati bassorilievi in oro, ed in argento rappresentanti

Per altro è da avvertirsi che la tunica del Personaggio che sta sul carro ha molta relazione colla tunica listata di bianco descritta nel citato passo, la quale non poteva essere portata che dai Re. Questa circostanza osservata prima di ogn'altro dal cavalier Quaranta potrebbe porgere occasione agli Archeologi di ritornare con maggior profitto sulle ricerche relative alla tunica de' Re di Persia, se vero è che le antichità figurate acquistino ora nella tunica espressa nel Musaico un esempio che loro mancava. Intanto per ciò che spetta al dubbio nascente dal vero colore della porpora, distintivo essenziale della tunica regia di Dario, poichè non possiamo avere di tal colore che idee astratte, ho creduto bene di riportare nell'indice de' colori in ultimo della memoria le particolarità più indicative delle varie porpore degli antichi lasciateci da Vitruvio e da Plinio, e di unirvi ancora la mostra del colore effettivo della tunica rappresentata nel quadro, affinchè il lettore paragonando tal colore all' idea che avrà concepita

gli Dei, ed il giogo era sormontato dalle statue della pace, e della guerra alte un cubito di oro massiccio con un'aquila in mezzo che pareva volare. *Il Musaico non dà indizio di nulla di ciò.*

*

della splendidissima porpora tiria possa per se stesso risolvere siffatto dubbio, e giudicare ad un tempo delle cose in proposito discorse, se l'abbigliamento del Duce vittorioso sia più conveniente ad Alessandro, che dicevoli a Dario le vesti ed il carro dell' altro Campione. Ma se resulta dal Monumento, come abbiamo osservato, che l'uno o l'altro de' due grandi rivali esser deve escluso dal quadro, la quistione sembra altronde decisa dalla somiglianza che si ravvisa nel volto del Guerriero vittorioso colle immagini che rimangono di Alessandro (veggasi tavola VIII a' numeri 17, 18, e 19) e più ancora dal sapersi che il Persiano che sta sul carro aver dovrebbe lo scudo, se fosse Dario, perchè quel Re nella battaglia d' Isso lo aveva: *Ivi vedendosi messo alle strette depose lo scudo, l' arco, e la Candis, montò a cavallo e se ne fuggì* dice Arriano.

Ma è stato domandato qual altro Personaggio, se quello non è Dario, potrebbe occupare un luogo sì distinto nella composizione di un quadro in cui sia dipinto Alessandro ? La quistione non forma ostacolo, poichè non tutte le figure che primeggiano nelle composizioni de' quadri sono le più nobili

del soggetto, come non sempre i primi personaggi della storia sono i primi attori in un Dramma. L'antico Artista rappresentò verisimilmente nel suo quadro un tratto di magnanimità di un qualche Capitano di Dario mostratosi non curante del proprio pericolo in soccorrere un ferito Guerriero (1), come appunto fece il Sig. Le Gros nel suo insigne quadro della battaglia delle Piramidi, cui scelse per episodio di quella scena un tratto di amor filiale di Achmet Pascià, e collocò il suo eroe medesimamente in centro del quadro. E come il caso è perfettamente consimile mi si conceda supporre, a modo di esempio, che il quadro del sig. Le Gros passi in musaico ad una tarda posterità; e che fra venti secoli rimanendo memoria de' costumi delle Nazioni e de'grandi avvenimenti de'nostri tempi, dia luogo alle stesse indagini cagionate dalla scoverta del musaico Pompeiano. Egli è da immaginarsi,

(1) Certo è che i Personaggi primeggianti nel quadro, quelli che il suo Autore volle principalmente istoriare son tre, e figurano nella composizione col seguente ordine. 1.° Il nobile guerriero mortalmente trafitto. 2.° Il duce che sta sul carro. 3.° L' ardito guerriero che colla sua lancia ha trafitto il Persiano; poichè il guerriero ferito oltre alla maggior cura che si ravvisa in tutti i dettagli che lo riguardano, ed alla sua situazione più centrale alle cose di maggior importanza, egli solo è l'oggetto a cui son rivolti gli altri due personaggi primarj, l' uno in ferirlo, e l'altro in volerlo soccorrere.

che in tal caso vi si ricercherebbero, come ora facciamo di Dario e di Alessandro, Selim Sultano ed il celebre conquistatore che invase l'Egitto, ma invano, perchè nè l'uno, nè l'altro sono in quel quadro; ed è pure da credersi che nessuno potrebbe pensare a quel Pascià, la cui memoria non tarderà ad essere annientata nelle voragini del tempo. Tuttavolta non credo che vi siano ragioni per doversi escludere egualmente dalla composizione del quadro i due antichi personaggi, poichè nel guerriero vittorioso in esso rappresentato è per molti indizj riconosciuto l'ardito conquistatore dell'Asia. Restano solo ad esaminarsi alcune circostanze che potrebbero farne dubitare.

L'astro, che sfolgorò sulla breve, ma luminosissima carriera del magno Macedone, continuò a risplendere per varii secoli sulle di lui immagini, le quali ebbero una specie di culto nella venerazione delle genti.

» È fama, che una semplice immagine di Ales-
» sandro consacrata nel Tempio d'Ercole in Cadi-
» ce, abbia scossa l'anima di Giulio Cesare siffat-
» tamente, che abbandonando egli le Spagne, si

» gettò fra le tempeste della Repubblica per im-
» padronirsi del mondo. I Romani fino al quarto
» secolo dell' era volgare, credevano generalmente
» che portando la immagine di questo Eroe in oro,
» od in argento, felicissimi riuscivano in ogni loro
» impresa. Laonde la di lui effigie vedevasi mol-
» tiplicata negli anelli, ne' braccialetti e in ogni
» genere di abbigliamento. Questo costume passò
» ben anche presso i Cristiani, i quali portarono
» a guisa d' amuleto quella immagine in medaglie
» di rame. Così che la fisonomia di Alessandro è
» poi restata impressa nella mente de' Popoli, e
» specialmente degli Artisti (1).

Direbbesi ora, che il di lui astro non sia del tutto estinto, e che una scintilla della sua luce indichi ad ognuno il vincitore di Dario nel Guerriero vittorioso espresso nel musaico Pompeiano; poichè mentre variano le opinioni intorno alle altre figure ivi rappresentate, il generale consentimento proclama in esso Alessandro.

Ciò non di meno emergono alcuni dubbi de' quali vuolsi ora far cenno. Le immagini che restano di Alessandro, sono del tutto prive di barba. Tale

(1) Visconti, e Giulio Ferrario.

è quella dell'Erma delineata al numero 17 della tav. VIII dal chiarissimo Visconti illustrata: senza indizio di barba è pure nella medaglia disegnata al num. 18 accertata dal medesimo celebre Archeologo per medaglia di Alessandro, come priva di barba si vede nella gemma al num. 19 ed in quella rinvenuta nello stesso scavo del musaico, descritta dal cavalier Quaranta nel VII volume del Real Museo Borbonico. Ora l'Alessandro, da tutti additato nel quadro, ha le barbette discendenti fin presso al mento. Inoltre frena un destriero color sauro chiaro, che non è certamente Bucefalo, il qual era nero, e distinguevasi per la sua testa bovina, ed una macchia bianca che aveva in fronte. E come questo celebre cavallo viveva quando il suo signore guerreggiava in Persia, ed è noto che ivi al momento delle battaglie egli servivasi sempre di esso, quantunque invecchiato, taluni han creduto che quel Guerriero esser non possa Alessandro. Ma a rimuovere tal dubbio basta ammettere, che il combattimento rappresentato nel musaico sia quello del Granico, poichè sappiamo da Plutarco, che in quella battaglia appunto Alessandro frenava altro destriero.

Rispetto poi alla difficoltà emergente dalle barbette sembra essere più grave. Tuttavolta essendoci noto (1) che Alessandro comandò a tutti i guerrieri Macedoni di radersi la barba, affine di toglier loro un pericolo di presa nell' azzuffarsi con i nemici; pare che non sia cosa irragionevole il supporre che egli pure conformandosi a quella disposizione siasi raso il volto, tanto più che da tale circostanza ebbe origine presso i Greci il costume di radersi la barba: quindi che il diligente Autore del quadro abbia rappresentato l' Eroe colle barbette per dinotare che il fatto da lui istoriato fu anteriore alla battaglia, in occasione della quale il Re Macedone comandò a' suoi soldati di radersi. Se queste considerazioni basteranno a rimuovere siffatto dubbio, il nostro musaico vanterà una particolarità rispetto alle immagini di Alessandro. Ma se tal dubbio può dileguarsi soltanto coll' ammettere che la istoria del quadro sia la battaglia del Granico, o quella d'Isso, non debbo passare in silenzio che rimangono ancora a combattersi le seguenti obiezioni. Gli scrittori an-

(1) Plutarco vita di Teseo, e Ateneo-Convito de' sozzi lib. XIII, Cap. 8.

tichi concordano in dire, che la cavalleria Persiana era meno agile al corso della Macedonica per le gravi armature de' cavalieri rese pesanti dalle molte piastre di ferro che avevano; e qui non veggiamo ne' guerrieri Persiani indizio veruno di armature di ferro, i quali hanno invece vesti ricchissime e ricamate, convenienti in tutto ai dorifori della nobile schiera, che circondava il carro di Dario: or se questo Re non era presente alla battaglia del Granico, come dagli storici si rileva, e se come abbiamo osservato, dal monumento sembra resultare non esser Dario il Personaggio che sta sul carro, non potrebbero esservi nemmeno i dorifori. Secondariamente se quello non è Dario mancano i dati per poter supporre, che i di lui capitani guerreggiassero sovra i carri, mentre ne' diversi racconti delle grandi battaglie i loro scontri vengono descritti a cavallo.

Questi nuovi dubbi potrebbero per avventura ricondurre il lettore sulle indagini di un qualche avvenimento particolare delle guerre Macedoniche in Persia. Ond'è che per non tacer nulla di quanto ho potuto raccogliere sul soggetto, riferirò la opinione di coloro, che credono essere appunto il fatto

nel musaico rappresentato una particolarità della battaglia di Arbella. Essi vi ravvisano il momento, in cui i prigionieri Persiani liberati da un soccorso loro mandato da Mazzeo, riprese le armi, assaltarono impetuosamente i Greci e vennero respinti da una squadra comandata da Arete, cui uccise il Capitano de' Caucasj. Soggiungono essi che in questo caso soltanto, come che i Persiani avevano recuperate le loro spoglie, poteva darsi che un qualche nobile Satrapo posto in libertà stesse sul carro, intorno a cui è verosimile che fossero adunati i dorifori, che restati erano prigionieri in una precedente battaglia. E che in tal modo si renderebbe ragione ben' anche di quella specie di bagaglia, che si vede posta dietro al carro, la quale ha tanto imbarazzato le ricerche degli Artisti. Finalmente, essi dicono, che la battaglia di Arbella accadde in una stagione nella quale gli alberi han perdute le foglie, e che tale circostanza fu indicata dall' autore del quadro nell' albero tutto spogliato che introdusse nella sua composizione per dar contezza del tempo, e in conseguenza del luogo dell' azione che volle rappresentare.

Non si creda che con siffatta interpretazione

io abbia deviato dal mio proponimento di non emettere congetture, poichè non ho fatto che riportare in questa un' opinione già divulgata, alla quale nemmeno intendo di partecipare. Non disconvengo in quanto alla possibilità che il fatto sia un qualche avvenimento particolare di grande battaglia; ma finchè questo fatto non venga riscontrato da indicazioni più sodisfacenti resto volentieri colle interpretazioni, le quali se contengono alcuni dubbi non ancora ben risoluti, neppure richiedono tante supposizioni che fa duopo a questa premettere perchè possa sussistere. E specialmente di buon grado resterò con quelli che riconoscono Alessandro nell' ardito Eroe rappresentato nel quadro, finchè dubbi più significanti non dimostrino assurda una tale opinione.

Nella tavola IX si vede delineata la pianta della stanza, *Triclinio*, il cui pavimento contiene il gran musaico del quale ho fatto ivi accennare la composizione e distinguere con numeri le sue figure affine di poter notare i colori di tutti gli oggetti, come si vede nel corrispondente indice delle tavole.

Il lusso sfoggiato da' Pompeiani nelle decora-

zioni delle loro case era portato all' ultimo grado nella sontuosità de' pavimenti. Il pavimento del porticato del gran cortile di questa del Fauno non ha riquadrature o fregi in musaico come generalmente sono ornati i portici delle altre case, ma invece è coverto da un lastricato barbarico battuto e spianato a guisa di quelli che si dicono *alla veneziana*, se non che i pezzetti che lo compongono sono del più ricco e variato materiale, vedendovisi impiegati marmi orientali bellissimi, vivacissimi porporini, e cristalli bianchi o colorati, i quali attaccati ed uniti da tenacissimo cemento, formano un piano che sembra di un sol pezzo, il cui svariato splendore, allorchè era pulito e lucente, doveva produrre un magico effetto. Il bellissimo musaico dell'*Acrato* sulla tigre, un gran fregio vagamente intrecciato da fasce, e corone bacchiche: un mirabile leone di prospetto, grande quanto il vero, non ancora terminato di scavare, ed altri preziosi musaici, che fra breve pubblicheremo, appartengono tutti alla medesima casa (1).

(1) I Pompeiani calpestavano nelle loro abitazioni gli oggetti sopra i quali ora i Personaggi della più alta sfera posano le mani: non è questa una iperbole. Ebbi

La stanza, della quale veggiamo ora la pianta, ha le pareti soltanto ne' lati minori, essendo del tutto aperta ne' lati maggiori; de' quali quello che guarda il cortile, forma l' ingresso, ed è decorato da due colonne Corintie di color rosso, e quello opposto corrisponde al Viridario, se non che questo ha un parapetto nella parte inferiore alto tre palmi circa, che impedisce la comunicazione senza togliere la veduta del giardino.

Quanto fosse piacevole la situazione di questa stanza destinata alle ricreazioni, non è da potersi dire! Collocata fra due spaziosi quadrati decorati da vaghi portici, uno sostenuto da 28 colonne Ioniche, l' altro da 42 colonne Doriche, aveva da una parte la prospettiva del cortile, del tablino, dell' atrio, ed in maggior distanza quella del vestibulo, ed ingresso della casa abbellito da due graziosissime edicole simulate, quali prospettive erano animate da limpide fontane sorgenti in mezzo al cortile ed in centro dell' atrio: dall' altra parte la verdura, i fiori e gli ornamenti del giardino

occasione, or sono venti anni, di convertire la parte centrale di antico pavimento in una Tavola per uso di decorazione, la quale indipendentemente dal pregio dell' antichità è tuttavia il mobile più sontuoso ed il più bello di una magnifica Reggia.

invaghivano una prospettiva tutta diversa. Coloro che in questa stanza di delizie si trattenevano, alzando gli occhi scoprivano al di sopra del cortile e del Viridario, quasi in due grandissimi quadri, due spaziosi cieli, circondati ed inghirlandati dalle antefisse de' ben' ornati tetti, da' quali cieli piovendo la luce con variati accidenti, e intromettendosi fra gli spazj dell' intercolumnj temperata ne' veli delle tendine, giungeva ad illuminare con dolci degradazioni tutti gli oggetti: girando all' intorno gli sguardi incontravano sulle pareti le più squisite decorazioni architettoniche, e ovunque in bell' ordine disposte elegantissime tavole marmoree, statuette di bronzo, vasellami in cristallo e in argento, e suppellettili di ogni maniera preziose per eccellenza di lavoro non meno che per ricchezza di materiale; e finalmente se al suolo la vista inchinavano, non era che per contemplare cose ancora più stupende nel pavimento al quale richiamerò ora l'attenzione del lettore colla tavola X.

In questa tavola è disegnato un fregio, parimente in musaico, il quale orna la soglia dell'intercolunnio, che serve d' ingresso alla stanza descritta. Ognuno che si pone a guardare il musaico

grande, non può dispensarsi dall'osservare questo fregio situato poco al disotto di esso, in cui si ravvisa facilmente il corso del Nilo, dal vedervisi rappresentati il Serpente sacro, il Coccodrillo, l'Ippopotamo, gl'Ibis, ed i fiori di loto. I Pompeiani eran vaghi di ornare le soglie delle loro abitazioni con sentenze, o con allegorie favorite: e questa del fiume Nilo può convenire ad Alessandro, alludendo all' Egitto, che egli assoggettò al suo impero, non meno che al genio del dovizioso proprietario della casa del Fauno, che esser dovea uno di coloro, che devoti erano alla memoria dell' Eroe macedone, da che veggiamo che ne consacrava le rimembranze nel sito più nobile della sua abitazione, e che riteneva presso di se la di lui immagine in un preziosissimo anello.

È tempo di por fine a questa esposizione, e se in essa lascio varie lagune, supplisco coll'articolo del cavaliere Avellino, e con i cenni del cavalier Quaranta, mercè i quali il lettore potrà compensarsi altresì dell' aridità, della lentezza, e delle deviazioni che non ho saputo disgiungere dalla parte analitica della presente memoria.

Ma la importanza del gran musaico Pompeiano, ormai reso celebre in tutta Europa, richiede che io spieghi, prima di lasciare la penna, le intenzioni che ebbi nel farne la esposizione, e sono le seguenti. Pochissimi sono gli Archeologi a fronte degl' innumerevoli Artisti ed amatori delle Arti belle. Io non ebbi intenzione di scrivere cosa alcuna per i primi, nè avrei potuto averla; bensì mi proposi di far conoscere l'incomparabile quadro a quelli di loro, che veder non possono l'originale, e ne feci a tal uopo accuratamente disegnare in varie tavole la composizione, ed ogni particolarità. Per i secondi poi, alla maggior parte de' quali manca il tempo, o il modo di coltivare gl' interminabili studi dell' archeologia, ma pur si dilettano, e si giovano delle altrui ricerche, specialmente quando riguardano i monumenti classici delle Arti, ed industriosi si mostrano nel congetturarne le interpetrazioni; » per essi dico, *oltre alla esposizione de' disegni, ho descritti i pregi di questa impareggiabile Opera, ed ho analizzati il meglio che per me si poteva i reconditi elementi della sua composizione accennando con ciò i segreti dall' arte adoperati per*

giungere al sublime. Ho proposte alcune dilucidazioni intorno alle cose, che rendono difficile la interpetrazione del monumento. Riporto negli articoli degl' illustri Cavaliere Avellino e Cavalier Quaranta il meglio di quanto su di esso è stato scritto; e riporterò in ultimo le descrizioni degli antichi Storici relative alle battaglie di Alessandro e di Dario nella parte spettante al nostro soggetto, onde essi Artisti, ed Amatori delle arti antiche possano giudicare a lor senno della purità delle sorgenti, e ritrarre da quelle e dalle cose qui dette e riportate le congetture, che stimeranno più confacenti al contesto del monumento medesimo; ed in tale divisamento ebbi pure lusinga, che la riunione di tutti questi materiali potesse loro riuscire dilettevole, ed utile.

Antonio Niccolini.

ARTICOLO

DEL

CAV. D. FRANCESCO MARIA AVELLINO

Inserito nel giornale del Regno delle due Sicilie al num. 258.

Il Musaico rappresenta un cavaliere armato di ornatissimo torace con testa di Medusa sul petto, e fulmini presso alle due braccia, con clamide svolazzante, e balteo da cui pende la spada. Egli ha nuda la testa, e trovasi ad aver brandita rigorosamente col destro braccio una lunga asta, la quale ha già trapassato il corpo di una figura giovanile: con pendenti circolari agli orecchi, basette, e lunghe brache o *anaxyrides* sulle quali sono impresse come ornamento due serie di grifi. Esso ha inoltre un pileo che discende anche per gli orecchi fino a covrirle il mento, ed ha una collana. Era ancor questa figura a cavallo: ma questo da altra lancia ferito, la cui punta gli è rimasta conficcata nel fianco, è già caduto grondando sangue; ed il cavaliere morendo cade ancor esso contorcendosi con una espressione di dolore, che può appena descriversi. Tra questo ed il cavalier vincitore son due figure, di cui una apparisce galeata, e l'altra gronda sangue dalla nuda e ferita sua testa. Dall' altra parte

molti guerrieri ricoverti dello stesso già detto pileo, il quale mirasi leggermente curvo in avanti nella sua parte superiore, ornati pure di collane, taluni con sole basette, ed altri anche con barbe, tutti con lunghe brache, ed armati o di archi, o di pugnali, o di picche, sono già volti in fuga, ed in manifesto dolore ed iscompiglio. Una di tali figure tira per la briglia un cavallo che si vede da tergo presentando un meraviglioso ed arditissimo scorcio, in atto d'inalberarsi. Altra figura con arco nelle mani e con tiara più alta in testa, ed ammantata di clamide, è montata sopra una splendida quadriga, di cui gli ardenti destrieri sono sferzati dall'auriga con una meravigliosa espressione. Tra' fuggitivi, di cui molti sono rovesciati per terra, uno porta un piccolo vessillo rosso nel quale vedesi la cresta e la testa di un volatile, che sembra un gallo, essendo perduto il resto. Il suolo è sparso anche di armi cadute ed infrante.

Il musaico non è così ben conservato dall'altra parte, poichè una porzione stessa del guerriero vincitore e del suo cavallo è perduta. Veggonsi poi diverse teste con galea, ed una anche con galea laureata, di guerrieri che appartenevano al seguito del vincitore medesimo. Altro guerriero a cavallo, in parte perduto, il seguiva d'appresso. La galea del vincitore vedesi giacente per terra dappresso al suo destriero.

Studiando l'abbigliamento de' guerrieri che sono in fuga si è creduto poterli riconoscere per Persiani. Danno argomento di ciò in particolare 1.° i pilei, o *tiare*, che voglian dirsi, proprio ornamento di questo popolo, e la forma delle quali corrisponde

a quelle espresse nel musaico pompeiano; 2.° le lunghe brache dette *anaxyrides* delle quali non solo sappiamo che i Persi si servivano, ma particolarmente che di esse vestiti guerreggiavano, tenendo sulla testa, come nel nostro musaico, le tiare in luogo di galea (1); 3.° le collane usate in guerra, costume proprio de' Persiani come si apprende dallo stesso Erodoto e da altri classici scrittori. Altri molti argomenti potrebbero addursi a provar sempre più che i guerrieri espressi nel musaico sono Persiani; ma i già additati sembrano i più convincenti.

Ravvisati i Persiani ne' guerrieri vinti, quasi spontaneamente nel nobile vincitore ci si presenta Alessandro, additato anche a quel che sembra dal simbolo del fulmine espresso sul torace, e che si sa essere stato a lui proprio, di tal che da Apelle fu dipinto col fulmine nella mano. Inoltre le circostanze che narra di lui la storia non possono che confermar sempre più una tale opinione.

Arriano descrivendo la battaglia data da Alessandro a' Persiani presso al fiume Granico (2) racconta come, rottasi nel combattimento l'asta del re de' Macedoni, egli altra ne ricevè da Demarato di Corinto, colla quale ferì nel volto e rovesciò da cavallo Mitridate genero di Dario. Allora un altro Persiano, che lo storico chiama Resace, volle colla spada ferire Alessandro nella testa, ma rottasi in parte la galea del Macedone, egli non riportò altro danno, ed anzi, dice Arriano, rovesciò il nemico

(1) Veggansi due classici luoghi d' Erodoto lib. V. cap. 49 e lib. VII. cap. 61.
(2) *De exped. Alex. Cap. 15.*

trapassandogli il petto per lo torace. Ora nel nostro musaico mirasi il guerriero vincitore privo della galea, che è caduta a terra, trapassar coll' asta il Persiano appunto come narra Arriano, e gli è dappresso la figura ferita nella testa, avendo forse voluto l' artista evitar la sconcezza di mostrarla ferita nel volto. Nè è da trascurarsi che dopo la morte di Resace si volsero in fuga i Persiani, siccome continua a narrare lo storico medesimo, e come manifestamente esprime il nostro musaico.

CENNI

DEL

CAVALIER D. BERNARDO QUARANTA.

Il gran musaico venuto ultimamente in luce dalle Pompeiane scavazioni, e propriamente dalla così detta casa del Fauno, è uno di quei singolari monumenti, che sono interessantissimi per gli archeologi, servono di ammaestramento agli artisti, ed incantano chiunque vi rivolga lo sguardo. Lungo palmi ventuno e largo dieci e mezzo, compresavi la fascia che gli serve di cornice, e senza di questa palmi diecinove ed once quattro e mezzo per palmi dieci ed once tre, esso è condotto in pietre marmoree con sì squisita finezza da vincere e le colombe del Furietti, il musaico della villa Adriani e quello di Palestrina, che pur si tengono quai miracoli nel genere di siffatti lavori. Ma che son poi quattro uccelli, una moltitudine di maschere, ed alcuni gruppi di figure mediocremente accozzati, a fronte di un bellissimo quadro con entrovi ritratti quindeci cavalli un carro e ventisei battaglieri, alti un quarto meno del naturale, senza contare gli altri che doveano trovarsi nella parte sinistra del monumento rinvenuta quasi tutta mancante? Perciocchè le materie piombatevi sopra pel tremuoto preceduto alla vesuviana eruzione che atterrò Pompei ne distrussero quel pezzo. E già gli antichi stessi pensavano di tornarlo alla integrità sua,

come da un piccolissimo risarcimento si deduce; ma questo è opera di altra mano e bene inferiore alla prima. Al guardare adunque a colpo d'occhio il nostro pregevolissimo musaico ognun si accorge che rappresenta una battaglia, e subito negli abbigliamenti trova gl'indizi per discernere i combattenti nemici. Dal lato manco dello spettatore, là proprio dove è il perduto, e dove sorge un grande albero senza foglie, vedesi a cavallo il protagonista di uno degli eserciti. Egli è un giovine imberbe, se non quanto le basette gli ombreggiano leggiermente le gote. Ben lavorata è la sua corazza, rossa la clamide che lo ammanta. Da un balteo ad armacollo gli pende la spada, ma il suo capo è scoperto, perchè nell' impeto della mischia gli cadde a terra il cimiero, che sebbene maltrattato, pure ci si mostra chiaro di forma greca e somiglia a quelli che portano gli altri combattenti da esso comandati. Questo prode vibrata con veemenza un'asta lunghissima, ha trapassato il fianco ad un guerriero che stava smontando dal suo cavallo cadutogli per un colpo ricevuto mentre dava le spalle. Dappresso al ferito è un uomo che gronda sangue dalla testa, ed amendue si trovano innanzi ad una sontuosissima quadriga, i cui cavalli scompigliati anche si danno precipitosamente alla fuga. Il cocchiere intanto gli sferza, e l'altro personaggio che trovasi al cocchiere accanto nella stessa quadriga voltosi indietro, al vedere lo scempio del trafitto, stende la destra in atto d' uomo che a scena sì atroce, trovandosi egli pure in pericolo, ecciti le sue truppe a pugnare ed a difenderlo finchè, per sottrarsi con più celerità dal rivale omicida, scendere possa dal carro, e montare

il cavallo di un suo guerriero (1) che sta vicino alla destra ruota, e che, rischiando la vita col rimanersi a piedi, offre generosamente questo mezzo di salvezza al suo duce (2). Fra le schiere del quale vedesi pendere da un' asta un vessillo, dove era effigiato a color d'oro un gallo, di cui, per le ingiurie sofferte dal musaico in questo sito, rimane la sola testa. Il resto del campo da questa parte non rappresenta che una disperata confusione. Soldati che insieme col carro volgono le spalle; soldati che, non avveduti ancora del duce che nel bollor della zuffa si dà in fuga, incalzano tutta via i Greci. Lance inclinate a destra, lance a sinistra: chi langue, chi spira: uomini che alzan le mani deplorando l' avversa fortuna, cavalieri estinti dappresso ai cavalli, picche rotte, elmi caduti, archi spezzati: qui uno scudo, là una spada, più innanzi un pugnale. Il vestire di questi combattenti, non esclusi i due feriti, è assolutamente

(1) Per dimostrare che questo sia il concetto espresso dal valentissimo artista, basta fare la seguente riflessione. Il guerriero disceso dal cavallo per offrirlo al suo duce, tiene colla sinistra la lancia, e colla destra sforza il cavallo per la briglia. Or siffatto atteggiamento, mentre esclude la supposizione che esso voglia montarlo, ci mostra chiaramente che egli cerchi di situare questo cavallo in una maniera da riescire più comoda al duce che, sceso dal carro, deve in fretta cavalcarlo. Che poi Dario abbandonasse la quadriga per mettersi a cavallo e fuggire rapidamente lo dice con chiarezza Quinto Curzio, III, 18.

(2) Rettifico questo ed altri punti non espressi con molta esattezza la prima volta che i presenti *cenni* furono pubblicati dalla Real Tipografia il dì 16 Novembre del 1831. Appena mi era stato concesso allora di vedere il musaico per una mezz' ora tra la calca de' curiosi, e tante cose non si potevano bene osservare perchè vi restava ancora del terreno nelle commessure. La prima impressione che mi destò nella fantasia questo insigne monumento, fece nascere tali *cenni* che scrissi senza averne neppure un disegno sott' occhio. Per altro son lieto che dopo studiatolo molti mesi non abbia nissun motivo di abbandonare la mia opinione.

diverso da quello dei primi, e ci fa comprendere che sono Persiani, come Persiana è la forma della quadriga. Tutti hanno la *tiara* quale comparisce in altri antichi monumenti (1): inoltre una specie di scarpe che chiudono tutto il piede, le *anassiridi* cioè i calzoni, la *capiri* ossia una tunica stretta a lunghe maniche, e su questa (eccetto l'arciere ch' è nella quadriga) portano un epiblema cioè una sorta di scapulare che arriva a' ginocchi, e copre loro il petto e le spalle. Con qual nome gli antichi lo chiamassero, e se di corazza servisse, o fosse divisa d'onore propria a' parenti o alle guardie del Re, sarebbe indagine troppo lunga (2): per ora basti dire che tutte siffatte vesti sono cariche d'oro e d'argento e per fregi gialleggiano e per ricami di che tanto, come sa ognuno, sfoggiava quella nazione. Ed è da notare che l'ornamento principale delle anassiridi, delle selle, e del carro istesso sono i *grifi*, quei favolosi animali che compariscono tante volte sopra i Persepolitani monumenti, e che finanche nel nome conservano le tracce della Persiana loro origine (3).

(1) La *tiara* era una specie di berretto o di cappuccio da cui partivano due o quattro fasce che scendevano sulla nuca, o sulle orecchie, e dopo averle coperte avvolgevansi sotto il mento, e servivano a coprire anche le labbra. Per meglio chiarir questo punto farò disegnare in una tavola le tiare che compariscono in testa agli Asiatici ne' monumenti finora conosciuti, ed illustrandole colle autorità degli antichi scrittori, le metterò a rincontro di quelle che portano i Persiani del gran Musaico Pompeiano, affinchè ognuno di leggieri si convinca che queste siano le stesse che le prime. Tavola siffatta accompagnerà la dissertazione che sto per dare alle stampe intitolata: *La tiara, la cirbasia, la cidari, la mitra e loro differenze.*

(2) Potrebbe essere *la stola doriforica*, στολη δορυφορικη.

(3) Infatti *geriften* nel Persiano vale *afferrare*, voce da cui tolta la terminazione rimane *gerif*, ossia γρυψ, come ha bene osservato il dottissimo Tychsen.

Pochissimi de' cennati guerrieri portano gli archi, ma i più sono armati di lance: il che ci fa intendere esser questi i *dorifori* cioè i *lancieri* scelti per custodia del Re fra i diecimila *immortali*. Qualcuno tiene anche i pendenti alle orecchie, altri hanno collane e smanigli preziosi. In somma questi guerrieri sono abbigliati ed armati quali appunto le guardie del Re Persiano descrivono Erodoto, Senofonte, Arriano, ed altri storici. Ma il solo che in compagnia del suo auriga primeggia nel cocchio, oltre che stringe nella destra *un arco* molto grande in paragone degli altri, spicca fra tutti anche per una *clamide*, e per la *tiara* che è *assai più alta* delle rimanenti. Or percorrendo la storia delle guerre de' Greci co' Persiani io penso che qui si rappresenti *la battaglia d'Isso*, che il guerriero omicida sia Alessandro fiancheggiato da Parmenione, i feriti innanzi al carro *due de' nobilissimi Persiani* sotto gli occhi del sovrano loro sconfitti, *Dario* quella figura sul carro che per l'altezza non solamente al suo cocchiere sovrasta, ma eziandio a tutti gli altri rappresentati nel campo, e forse *Ocsatre*, il fratello di Dario, quel guerriero che accanto al carro è sceso dal suo cavallo perchè sia montato da Dario. E credo che non vi sia chi ripugni a siffatta opinione, poichè nella fisonomia del greco guerriero imberbe si scopre tutto l'impetuoso ardore ed il leonino sguardo del gran Macedone (1), la sua eroica indole, e la sua robusta gioventù verdeggiante. Inoltre sono caratteristiche sicure da non farne disconoscere la persona i tratti simili che si osservano nelle imma-

(1) Vedi quanto ho detto nell' Opera del R. Museo Borbonico Tomo VII tav. 47 intorno alla fisonomia di Alessandro il Grande.

gini di lui, in bronzo in gemme o in marmo e soprattutto la tinta candida del suo colore, il color biondo de'suoi capelli, la foggia come sono elevati sulla fronte, ed un certo sforzo nella positura della testa prodotto dall' ingrossamento del muscolo mastoideo sinistro. Aggiungi la bellezza e l'aspetto torvo del suo cavallo, e la criniera tagliata come quella del cavallo in bronzo che sostiene Alessandro nel Museo Ercolanese. Che se per indubitati segni Alessandro è il protagonista del greco esercito; io francamente asserisco che il Persiano stante sulla quadriga sia Dario. Di ciò mi sono certissimi argomenti tre cose; cioè le tre insegne della regia dignità presso i Persiani, chiamate *insignia imperii* da Curzio. Primieramente il *candi* purpureo o sia il manto che a lui solo svolazza sulle spalle, e che è proprio de' Re ne' monumenti Persepolitani di *Nakschi Radjab* (1). Per secondo la tiara *stante*, εζωσα o *eretta*, ορθη, che dir si voglia (2), la quale essendo almeno tre quarti più alta delle altre, è da esse del tutto differente per la figura; nè ci presenta quella inclinazione che nelle altre senza nessuna eccezione osserviamo. Questa era quella *tiara*, che *dal Re in fuori* niuno poteva usare *sotto pena di morte* (3). In terzo luogo la sua tunica anche purpurea attraversata da una bianca stri-

(1) Cioè l' *effigie di Radjab*. Così chiamano al presente i Persiani la figura di un antico Re rappresentato nel basso rilievo che trovasi sulla strada che va dai ruderi di *Tschil-Minar* a quelli d' *Istakar*.

(2) Essa dicevasi κυρβασια, κυρβασις, κιδαρις τιαρα ορθη. Gli altri la dovevano portare *bassa* ed allora dicevasi επικεκλιμενη, ὑποκεκλιμενη, επτυγμενη και εις μετωπον προβαλλουσα.

(3) Senofonte *Cyrop.* IV, 7.

scia che dal collo scende sulla pancia. Tunica siffatta dicevasi *sarages* o *sarapis*, riceveva da quella striscia gli epiteti di *mesolevcos*, μεσολευκος o *dialevcos*, διαλευκος, e dai Persiani di oggidì, per testimonianza del sommissimo Hammer, chiamasi *tscheharrens*, o *dschorab*. Io prego i miei leggitori a fissar bene tutta l' attenzione sopra siffatta tunica; poichè quando tutti gli altri argomenti da me addotti mancassero, basterebbe questa sola tunica a dimostrare esser Dario l' arciere sul carro, perchè non poteva essere indossata se non *esclusivamente da' Re persiani* (1), e Dario questa vestiva nella giornata d' Isso al dir del Latino Storico: *Cultus regis inter omnia luxuria notabatur. Purpureae tunicae medium album intextum erat.* Però il giudizioso artista volendo che gli spettatori di ciò fossero ben accorti, per fare questa striscia, scelse quel marmo che nel candore tutte le altre petruzze del monumento superasse. Con questi invincibili argomenti combinano a meraviglia molti altri particolari del musaico come per esempio la figura di *Dario bello e grande di persona*, che spicca fra tutti i primi combattenti δια των προτεταγμενων εν βαθει της βασιλικης ὕλης εκφαινεντα, καλον ανδρα και μεγαν, giusta il parlar di Plutarco. La sua elevata posizione sul cocchio, in guisa da superare la statura del cocchiere; il che era un punto rigoroso della Persiana etichetta, come si raccoglie da Senofonte (2). E finalmente la grandezza del

(1) Senofonte *Cyrop.* VII, 3 7. Προυφαινετο ὁ Κυρος εφ' ἁρματος ορθην εχων την τιαραν, και χιτωνα πορφυρουν μεσολευκον, ΑΛΛΩΙ Δ' ΟΥΚ ΕΞΕΣΤΙ ΜΕΣΟΛΕΥΚΟΝ ΕΧΕΙΝ.

(2) *Cyrop.* VI, 7.

suo arco maggiore di quanti ne veggiamo in tutto il suo esercito. Era infatti la grossezza dell'arco il principale articolo del lusso asiatico della dinastia di que' Re persiani chiamati *Kaianidi* negli scrittori orientali (1) cioè gli *uomini dell'arco* (da *keman* o *kajani*, voci che anche a' tempi nostri significano un *arco forte* (2)) dinastia alla quale Dario apparteneva, poichè ad essa corrispondevano gli Achemenidi, come ha dimostrato il mio dottissimo amico Federigo Creuzer nel suo profondo libro sulla *Simbolica*. Nel sepolcro di Dario Istaspe, le cui rovine si veggiono tutto dì a Tschil-Minar, eravi un' epigrafe che diceva: *Fui l'amico de' miei amici, fui il miglior cavalcatore, ed il più forte arciere: ebbi vanto di primo tra i cacciatori, ed ottenni ciò che volli.* Dove è da notare come nella espressione il *più forte arciere* un altro insigne letterato Alemanno, il chiarissimo Heeren, trova compresa l' idea della straordinaria grandezza dell' arco e giustamente. Infatti era segno di estrema forza il poter maneggiare un arco molto lungo e pesante. Quando Dario guerreggiava con Scitarce Re degli Sciti, i due monarchi s' inviarono a vicenda i loro archi; il perchè vedendo il Persiano che l' arco Scitico era più grande abbandonò l' impresa di quella guerra. È conosciuto anche dalle storie di Erodoto che il sovrano dell' Etiopia mandò un grande arco a Cambise facendogli sapere, che allora si avvisasse di far la guerra agli Sciti, quando i Persiani fossero capaci di maneggiare un arco di quella grandezza.

(1) Vedi Muradgea d' Ohsson *Geschichte der altesten. Persia ubers.* von Rink. p. 189. Herbelot *B. A.* T. I. p. 426. segg. Müllers Werke s. VIII. p. 227.

(2) Herbelot *B. Or.* p. 200, 213.

Dalle quali tutte cose emergendo ad evidenza che sia Dario l' uomo sulla quadriga che stringe l'arco, parmi essere pur verisimile che se l' artista nel pingere il Greco conquistatore ce ne fece il ritratto, a dare più di pregio all' opera sua, anche la fisonomia di Dario avesse qui effigiata; e questa sconosciuta finora sarebbe un acquisto novello per l'antica iconologia. Dopo le quali notazioni niuno mi apporrà come un soverchio d' ardimento l' aver congetturato quale battaglia siasi rappresentata nel Pompeiano monumento. Se il protagonista de' Greci è con certezza Alessandro, se il costume de' guerrieri da esso combattuti è evidentemente Persiano e tra costoro l' uomo colla tunica *semibianca* è Dario, il nostro musaico dovrà rappresentare o la battaglia del Granico, o quella d' Arbela, o quella d' Isso, giacchè Alessandro ai Persiani altre battaglie fuori di queste non diede. Ma al Granico si combattè in està; e questo è in contraddizione coll' albero senza foglie rappresentato nel campo. Al Granico si usarono dai Satrapi molti carri e falcati (1); e qui vi è un solo carro, e senza falce. Al Granico in fine Alessandro non si scontrò con Dario; e qui gli abiti sono tali che solo ad un re, come vedemmo, potevano convenire. Dunque non è la battaglia del Granico. Nè tampoco esser può quella d'Arbela; poichè ivi Alessandro nel momento che scontrò Dario fece uso dell' arco col quale ferì il cocchiere di lui, e nel Musaico brandisce la *sarissa*. Inoltre anche ad Arbela vi furono assai

(1) Plutarco *Parall.* pag. 308. Δαρειος ὁ Περσης επι Γρανικῳ πολεμησας Αλεξανδρῳ και ἑπτα Σατραπας αποβαλων και ἁρματα δρεπανηφορα δυο και πεντακοσια, συμβαλλειν ημελλε εξης.

carri ed armati di falce, ed anche quella pugna avvenne in un tempo, che gli alberi conservano ancora le foglie, perchè fu data undeci giorni dopo l' eclissi lunare succeduta nel ventesimo del Boedromione cioè al primo di Ottobre. Dunque esclusa pure la battaglia di Arbela, rimane quella d' Isso; ed a questa per punto convengono tutt'i particolari con che l'insigne artista seppe esprimere il suo concetto, in guisa che da ogni altro diverso riescisse, e nissuno equivoco generasse negli spettatori. In fatti ad Isso uno solo fu il carro che entrò in battaglia (1), ed un solo carro è nel Musaico. Esso era sfornito di falce, e tale il veggiamo rappresentato (2). Questo carro sfoggiava per oro per argento e per ornamenti di ogni maniera, e qui i fregi ed i preziosi metalli sono profusi a larga mano non solo nella cassa e nelle ruote, ma anche nei freni nelle redini e fin negli acrocheniscì del timone che son d' oro. Finalmente la battaglia d'Isso fu data nel mese detto *memacterione* cioè in Novembre o Dicembre (secondo che vorrai usare il ciclo di Arpalo o quel di Metone), e siffatto particolare combina maravigliosamente non solo coll' albero nudo interamente di foglie, ma benanche colla maniera come i Persiani sono imbacuccati nelle tiare, sì che i bendoni di quelle coprendone anche le labbra, indicano chiaramente il rigore dell' invernale stagione. Ma questa mia opinione che isolatamente sarebbe mera conghiettura, parmi che diventi verissima verità svolgendo il diciesettesimo libro del Siculo Diodoro ed il terzo di Curzio dove la battaglia d'Isso trovasi descritta nella

(1) Curzio III 4 5.

(2) Id. ibid.

guisa istessa con che ce la esibì l'artista in questo musaico. Costoro nel noverare le Persiane truppe fanno espressa menzione de' *dorifori* e degl' *immortali* abbigliati di auree vesti e di auree collane; e poi narrano che Dario pensava decidere quella pugna colla cavalleria, e che già i Macedoni erano per essere circondati da' Persiani, quando Alessandro chiamò a sè i Tessali insieme con Parmenione che comandava l'ala sinistra della cavalleria. Che la zuffa divenne così viva da non poter nissuno ritrocedere nè avanzar di un passo senza farsi strada col ferro: Alessandro andar considerando tutto il nemico esercito in ogni parte per vedere di conoscer Dario: accortosi che il Persiano Re *eminente sul cocchio* incoraggiava i suoi, essersi spinto con tutta la cavalleria a lui addosso ed aver combattuto da semplice soldato onde acquistarsi la gloria di ucciderlo (1). Che Oesatre osservando che Alessandro cercava ostinatamente di assalir Dario (ΑΚΑΤΑΣΧΕΤΩΣ ΙΕΜΕΝΟΝ ΕΠΙ ΤΟΝ ΔΑΡΕΙΟΝ son le parole del Siciliano scrittore) si slanciò a cavallo innanzi alla quadriga del suo fratello e Sovrano. Allora strage crudelissima, caduti son sotto gli occhi del Re Persiano molti dei più insigni generali, Dario obbligato a mettersi in fuga, e tra via per serbar l'incognito avere abbandonati *l'arco* ed il *candi* ossia la clamide, caduti poi in poter del Macedone. *ALEXANDER*, son parole del latino storico con cui si accorda il greco, *militis*

(1) Diodoro *loc. cit.* c. 34 ὁ δ' Αλεξανδρος παντη την οψιν βαλλων και σπευδων κατιδειν τον Δαρειον παραχρημα μετα των περι αυτων ιππεων επ' αυτον εφερετο τον βασιλεα, σπευδων ουχ ὁυτω κατατροπεησαι των Περσων ὡς το δι' αυτου περιποιησασθαι την νικην.

magis quam ducis munera exequebatur, OPIMUM DECUS CAESO REGE EXPETENS: *quippe* DARIUS CURRU (QUADRIGA, TETPIIIION chiamalo Diodoro) EMINEBAT, *et suis ad se tuendum et hostibus ad incessendum ingens incitamentum. Ergo frater ejus* OXATHRES *quum* ALEXANDRUM INSTARE EI *cerneret,* EQUITES *quibus praeerat* ANTE IPSUM CURRUM REGIS OBIECIT, *armis et robore corporis multum super ceteros eminens, animi vero pietate in paucissimis, illo utique praelio clarus alios improvide instantes prostravit, alios in fugam avertit. At* MACEDONES, *ut* CIRCA REGEM *erant, mutua adhortatione firmati cum* IPSO *in* EQUITUM AGMEN *irrumpunt. Tum vero* SIMILIS RUINAE STRAGES *erat.* CIRCA CURRUM DARII IACEBANT NOBILISSIMI DUCES ANTE OCULOS REGIS *egregia* MORTE DEFUNCTI. *Inter hos* ATIZYES *et* RHEOMITHRES *et* SABACES *praetor Aegypti,* MAGNORUM EXERCITUUM PRAEFECTI *nosciitabantur: circa eos* CUMULATA ERAT PEDITUM EQUITUMQUE OBSCURIOR TURBA. *Macedonum quoque non quidem multi sed promtissimi tamen caesi sunt, inter quos Alexandri dextrum femur leviter mucrone perstrictum est.* Quest' ultima circostanza non possiamo verificare giacchè pel danno sofferto dal musaico non rimane di Alessandro che il busto; ma per l' addotta descrizione ognuno potrà, come accennai di sopra, ravvisar ne' guerrieri feriti attorno alla quadriga i *nobilissimi duci* rammentati da Curzio, ed ammirerà il fino giudizio dell' artista il quale, perchè tutti potessero con certezza riconoscer Dario,

lui solo pose *eminente* sul cocchio, ed a lui solo insieme coll' *arco* diede il *candi*, cioè il manto, la *tiara eretta* e la *sarapide* con in mezzo la bianca striscia intessutavi. E nel guerriero a piedi che tiene il cavallo alla destra del carro di Dario riconoscerà il fratello Ocsatre, o altro Persiano che vedendo la vittoria decisa in favor de' Macedoni ed i cavalli della quadriga che mal possono correre impediti dalle cataste de' cadaveri e de' feriti, offre il suo cavallo al Persiano dinasta che dà vergognosamente le spalle.

Venendo poi al pregio di questo musaico, considerato dal lato dell'arte, non è a dire con qual maestria siano disposte ed aggruppate nello spazio già enunciato tante figure. Nè si può descrivere la esattezza del disegno, la distribuzione dei lumi e delle ombre, la forza e l'accordo del colorito, e la scrupolosa diligenza nei più menomi particolari, come per esempio nelle briglie, nelle redini, ne' nastri che legano le code ed il ciuffo de' cavalli. Nè mai doverosamente discorrerei in qual modo l'artista abbia trionfato della difficoltà di talune mosse, nè quanta espressione dar seppe a tutte le figure. Certamente di quell' uomo spirante sotto il colpo della picca sarebbero superbi ed un Michelangelo ed un Raffaello; ed il cavallo di Alessandro, e i cavalli che giacciono feriti, e i quattro del carro, e più di tutti quello che innanzi al carro medesimo è rappresentato di scorcio, sono disegnati con un ardimento ed una verità senza pari, ed hanno mosse e situazioni da pregiarsene non pure un Le Brun ed un Vernet ma lo stesso Urbinate. Però mi è avviso, che questo musaico

sia copia di qualche quadro insigne, uscito dalla mano di famigerato pittore. Ma a chi mai lo attribuiremo noi? Alessandro dipinsero e Nicia e Protogene ed Eufranore, anzi l'archetipo del nostro monumento con maggior fondamento dovremmo assegnare a Filosseno da Eretria, discepolo di Nicomaco, e ciò stando a quel che dice Plinio di lui, *cujus tabula nulli postferenda Cassandro Regi picta continuit Alexandri praelium cum Dario.* Ma il quadro di Filosseno avrebbe anche potuto rappresentar la battaglia di Arbela. Dunque senza escludere l'idea che il nostro musaico venga dalle opere di questo o degli altri cennati maestri, non mi sarebbe temerario chi lo supponesse copia di qualche quadro di Apelle. Da Plinio almeno sembra dedursi che questo celeberrimo pittore avesse accompagnato il grande Alessandro nelle sue spedizioni. Ed era ben naturale che il Re Macedone seco volesse chi ne doveva eternare le famose gesta colle arti belle, egli ch'era di sua gloria sì tenero da ordinare che non altri lo rappresentasse se non Apelle in pittura, Lisippo in bronzo, e Pirgotele in gemme. Checchè sia di ciò il nostro musaico è sempre un monumento unico, bellissimo, stupendo. Del quale questi pochi cenni dati in fretta serviranno per al presente a soddisfare l'erudita curiosità di moltissime colte persone, ma è degno che sia illustrato diffusamente nelle sue più menome parti in altra dissertazione.

(A) *Nota citata alla pag. 28.*

Questo carro tirato da due cavalli mi porge occasione di parlare di un dubbio di qualche importanza, perchè avvalorato dalle considerazioni di non pochi intelligenti; ed è che la Quadriga del Musaico esser possa una Biga. Ma su di ciò non potrei spiegarmi senza premettere le seguenti cose. La composizione del Quadro ha l'orizzonte ossia il punto di vista all'altezza dell'uomo, come esser dovrebbe in ogni scena di pianura non veduta da luogo eminente: ma questo rigore nella scelta del punto di veduta toglie all'arte molti ajuti, che trae dalla prospettiva lineare, i quali possono essere soltanto suppliti dal genio e dall'abilità dell'Artista. Il perchè *primo* quando l'orizzonte è all'altezza dell'uomo in una scena di pianura, come nel Musaico, le figure de' diversi piani formano per necessità una sola linea monotona, la quale toglie alla composizione la varietà de' gruppi derivanti dalle diverse elevazioni delle figure; ed in quanto a questo il genio dell'Autore del quadro seppe malgrado ciò variare i suoi gruppi ed evitare la monotonia di una sola linea. *Secondo* se l'orizzonte è alto, le figure che stanno sovra i diversi piani gradatamente si elevano, le seconde sopra le prime, le terze sulle seconde ec. e con questa graduale elevazione e col loro corrispondente impicciolimento fanno conoscere la separazione de' piani, da' quali l'occhio giudica della profondità del quadro e delle lontananze degli oggetti. E qui è dove l'abile Artista avendo nel suo quadro l'orizzonte basso, e mancando degli ajuti della prospettiva lineare, avrà supplito con quelli della prospettiva aerea. E poichè ne' dipinti Pompeiani i più volgari, veggiamo distaccare mirabilmente gli oggetti di avanti da quelli di dietro col semplice ajuto della prospettiva aerea, dobbiamo credere che tale ajuto non potesse mancare alla mano maestra, che il gran Quadro dipinse. Ma come sì fatto ajuto è dote soltanto di un pennello agile e morbido, che degrada e sfuma i colori con prontezza obbediente al pensiero che lo dirige, ben si comprende che tale dote è per sua natura estranea al lavoro stentato di ogni Musaico, e lo ripeterò ancora, era benanche estranea alla intelligenza degli esecutori di questo. Quindi mancando a questo Musaico la prospettiva aerea, alcune figure de' diversi piani attaccano con altre in modo da rendere inesplicabili taluni oggetti, de' quali non è affatto possibile di render ragione. E da tutto ciò deriva appunto il dubbio della quadriga,

quale dubbio è reso più imbarazzante ancora da un cattivo restauro operato dagli Antichi in questa parte del quadro.

In fatti se si osserva il quarto cavallo, incominciando a contare da quello d'avanti, e se si considera come appartenente alla quadriga, la sua direzione non persuade; e facendo attenzione al Cavaliere segnato col num. 14 nella Tavola IX, si vede essere in tal modo frapposto fra quel cavallo ed il carro, da rendere impossibile la loro comunicazione. Immaginando poi che fra il secondo ed il terzo cavallo della quadriga vi sia una ben intesa degradazione aerea, vedremo che i due primi cavalli distaccandosi dagli altri, formano insieme col carro una biga egregiamente composta, ciò che ad un tempo rimuove la difficoltà nascente dal vedere che il guidatore ha in mano due sole redini; ma ciò che sembra accreditare tale idea si è che così immaginata la cosa, il quarto cavallo, di cui non si ha ragione, considerandolo come uno della quadriga, apparisce appartenere in tutto al cavaliere segnato num. 15, ed il terzo al cavaliere ad esso vicino.

Fin qui gli argomenti prodotti a favore della biga, rispetto ai quali non debbo tacere aver io fatte le parti di relatore, senza convenire della sentenza: poichè dagli argomenti medesimi poggianti sulla imperfezione della copia in Musaico si può dedurre che nell' originale vi fosse rappresentata limpidamente una quadriga. E che sia così: immaginiamo che la velatura aerea voluta fra il secondo ed il terzo cavallo fosse invece, come non esito a credere che nell'originale effettivamente sia stata praticata, fra il gruppo della quadriga ed il cavaliere num. 14, vedremo che questo allontanasi dal gruppo in modo da non impedire la comunicazione fra il quarto cavallo ed il carro. Se immaginiamo poi che manchi al moto di questo quarto cavallo l' espressione di ricalcitranza che aver poteva il suo originale, lo che è credibile, vedendosi che la sferza, ed il guardo dell' auriga sono verso esso diretti, non difficulteremo in riconoscerlo appartenente alla quadriga: nella quale opinione vie più conferma la perfetta uniformità de'guarnimenti da' quattro cavalli indossati. In questo caso rimane ad osservarsi la circostanza delle sole due redini tenute dall' auriga, ma il diligente Artista lasciò vedere il crocco del carro, a cui attaccate sono le altre due redini, affine forse di far comprendere che in talune occasioni i due destrieri di mezzo obbedivano a' loro compagni senza che la mano del guidatore uopo avesse di regolarli, come dal carro del riportato bassorilievo si rileva, vedendosi in esso precisamente raccomandate le redini al crocco medesimo, mentre i cavalli camminano senz' altra guida.

INDICE

DEI COLORI DELLE FIGURE.

A. *Parti mancanti del Musaico.*

1.° *Guerriero con capelli neri ferito in testa. Cavallo bajo chiaro, con testiera rossa, ornata di borchie d' oro, e di argento. Manto del Guerriero che lo cavalca color rosso.*

2.° *Il Guerriero ha in testa un elmo di acciajo, con una ghirlanda di oro. Il cavallo vicino ad esso è nero, ha la testiera rossa con borchie d' oro, e briglia bianca.*

3.° *Guerriero creduto Alessandro. Capelli castagni chiari, manto di colore fra paonazzo e rosso, una lorica bianca con cintura verde orlata di giallo in mezzo a cui la gorgone di colore naturale, cioè con serpi verdi, capelli biondi, e viso carnicino. Le due spallette della lorica sono rossagne, con ornamenti bianchi al di sopra, ed attaccate alla lorica istessa con corree rosse. Manico del pugnale (o daga che dir si voglia) come se fusse d' avorio con cerchietti d' oro, e con fo-*

dero rosso. Il Cavallo color bajo chiaro volgarmente chiamato isabella, *briglia bianca, testiera e finimenti rossi, con borchie, fibbie e morso di oro; questo cavallo è sellato di una pelle di tigre.*

4.° *Elmo rosso e bianco, con criniera bianca. Guerriero senz' elmo ferito in testa.*

5.° *Guerriero trafitto dalla lancia del duce creduto Alessandro. Porta gli orecchini d'oro ed un involucro colore giallo sopra la testa, la sopraveste con maniche gialle del medesimo colore di quello involucro che gli cuopre la testa, abito di sotto ricchissimo di ricami a varii colori, manto color rosso chiaro ricamato all' intorno. I gambali orlati d' oro, di colore oscuro come di rame, con grifoni bianchi, che hanno ali d' oro, scarpe bianche legate con nastri rossi. Spada ad armacollo con manico bianco, come d' avorio attaccata ad una tracolla rossa e verde. Questo guerriero è certamente armato e vestito con più sontuosità e ricchezza di tutti quelli che dalla sua parte e sotto le stesse insegne combattono.*

6.° *Cavallo nero con gualdrappa rossa avente grifoni agli angoli simili a quelli ricamati ne' gambali del cavaliere trafitto; ed ornamenti bianchi.*

La testiera rossa, con borchie di rame, e d'oro, briglia e pettorale rossi e bianchi; ciuffo del cavallo allacciato d' oro.

7.° *Cavallo color bajo con finimenti bianchi. Guerriero vicino la testa del cavallo con elmo bianco.*

8.° *Oggetto, non ben distinto dietro il carro, del colore del carro stesso con fascia oscura entrovi ornamenti bianchi.*

9.° *L' involucro sopra la testa di questo Guerriero è giallo del colore medesimo di tutte le altre coverture di testa de' combattenti Asiatici. Manto rossagno oscuro con guarnizioni che sembrano di pelle di pantera di color giallo macchiata di nero, tunica che ha in mezzo una lista bianca come neve, creduta perciò la tunica semi-bianca de' Persiani. Rispetto alla diversità del colore delle due parti di questa tunica, veggonsi le mostre delle rispettive tinte poste in ultimo al presente indice, e le corrispondenti osservazioni. Questa tunica è ornata di stelle d'oro dove il suo colore scuro si congiunge colla lista bianca che ha tessuta sulla parte che cuopre il petto, ed è cinta con una sottil coreggiola rossa in cui si vede una piccola fibbia di oro. Il monile di*

questo guerriero è simile di forma e grandezza a quello che si vede al collo di varii altri guerrieri.

10.° *Guerriero in piedi vicino al Cavallo, l'involucro sopra la testa è giallo simile agli altri. È vestito di un manto rosso orlato di bianco, di una sottoveste paonazzetta e bianca, gambali rossi con Ippocampi, ed altri ornamenti bianchi, scarpe bianche non allacciate. Cavallo bajo chiaro testiera rossa con guarnizioni d'oro, briglia bianca, e rossa, gualdrappa gialla.*

11.° *Auriga, l'involucro sopra la testa è giallo simile ai precedenti, la sottoveste è verde con orlo paonazzo e bianco all' estremità delle maniche, su cui ha una specie di corazza rossa, con liste nere; anche questo Auriga ha le armille d'oro.*

12.° *Quadriga di color gialletto chiaro come di legno acero con ornamenti rossi e bianchi.*

13.° *I Cavalli della quadriga sono neri macchiati di bianco, hanno i finimenti rossi guarniti di oro, ed i pettorali anche rossi fregiati di una specie di colombe, o altri uccelli bianchi.*

14.° *Guerriero che si mette la mano sopra la testa in atto di disperazione: ha l'involucro giallo, come tutti gli altri, cinto da un nastro verde, un monile d' oro simile a quello del Guerriero che*

sovrasta nel carro, una specie di corazza rossa orlata di bianco, ed una sottoveste con maniche lunghe rossagna con fiori bianchi.

15.° *Guerriero quasi consimile al precedente.*

16.° *Altro Guerriero calpestato dai Cavalli.*

17.° *Guerriero che cade di schiena sotto lo scudo di altro guerriero che si rovescia sopra di esso. Ha la testa coverta del solito involucro giallo con coreggiola verde che dalla fronte lo cinge dietro la nuca; ha una specie di lorica a varii colori, e le maniche della veste listate di rosso, verde e bianco.*

18.° *Gambe dell istesso guerriero caduto sotto lo scudo, la cui immagine si vede riflessa nello scudo medesimo.*

19.° *Scudo, ed Elmo di foggia greca. L' elmo è di oro, e la cresta è bianca.*

20.° *Braccio di Guerriero caduto con lo scudo imbracciato.*

DE' DIVERSI COLORI DELLA PORPORA.

Il colore della porpora fu in tanto pregio presso gli antichi che vendevasi ad un prezzo più alto dell' oro; era riservato per le vesti dei Re,

e con esso si placavano gli Dei. Alcuni scrittori narrano che il cane di un pastore stimolato dalla fame ruppe alcune conchiglie, il sangue delle quali colorò vivamente i peli del suo muso. Altri attribuiscono l' invenzione di questa vivacissima tinta ad Ercole tirio circa 1500 anni prima dell' era volgare, e dicono che essendone stati presentati al Re di Fenicia i primi saggi egli fu sì geloso della bellezza di questo nuovo colore che proibì a tutti i suoi sudditi l' usarlo. Polluce dice che la *Candis* de' Re era tinta colla porpora marina e quella degli altri Persi colla porpora vegetale: sappiamo da Plinio (1) che la porpora fu sempre in uso presso i Romani: egli dice che Romolo l' usò nella sua sopravveste Reale, *Trabea*, e Tullo Ostilio nella toga pretesta, e nel Lati-clavio, soggiungendo che Cornelio nipote il quale morì nel principato di Augusto, disse: - *quando io era giovane era in uso la porpora di colore di viole, la libbra della quale valeva cento danari: non molto di poi si usò la rossa di Taranto: a questa successe la Tiria, quella cioè che tingevasi due volte per magnificenza, la libbra della quale non si poteva comprare per mille denari. Publio Lentulo*

(1) Lib. IX Cap. 39.

fu il primo che usò questa nella toga pretesta quando fu Edile, e ne fu biasimato: ed ora chi è quello che non ne tinga i panni per le tavole da mangiare?

È noto ancora che i Romani, ed i Greci solevano generalmente orlare di porpora i manti, e le toghe, e le vesti delle donne. Dalle quali cose si rileva che la porpora cessò di essere privilegio dei Re in Persia, come a Roma, e che il suo colore esser doveva vivacissimo per figurare benanche ne' soli orli: e dobbiamo in fatti credere che aver dovesse una singolare lucentezza, se si considera che gli scrittori i quali tanto esaltarono il suo splendore avevano pur sotto gli occhi altri colori, de'quali dopo diciotto secoli veggiamo tuttavia la meravigliosa vivacità, e non fecero di questi nessuno degli elogi che alla porpora marina profusero; anzi su di ciò Vitruvio (1) chiaramente si esprime dicendo. *La porpora ha più di tutti gli altri colori un' apparenza eccellente, e graziosa.*

Le due mostre di colore che qui in ultimo si vedono sono perfettamente simili, la chiara alla tinta locale della parte sinistra, la oscura alla tinta locale della parte destra della tunica in quistio-

(1) Lib. VII. Cap. XIII.

ne (1). Intendo per tinta locale quella parte di un oggetto chiaroscurato la quale non ha chiari, nè scuri, nè mezze tinte: or queste mostre di colore non daranno certamente al lettore l'idea che avrà concepita della splendidissima porpora Tiria. Ma affinchè sia completa l'idea che devesi avere della porpora fa d'uopo conoscere le altre sue singolari qualità.

La porpora, soggiunge Vitruvio: *si raccoglie da quella conchiglia marina colla quale si tinge lo scarlatto, ma il suo colore varia a seconda del corso del sole: nel Ponto, e nelle Gallie, luoghi prossimi al settentrione è bruno: nelle regioni fra settentrione e libeccio è livido: ne' luoghi equinoziali è violaceo; e finalmente ne' paesi meridionali è rosso.* E Plinio (2): *Il colore rosso della porpora è meno buono di quello che pende al nero come l' esimia amatista* (3) *prezioso colore di negreggiante rosa risplendente: quando è*

(1) Son di avviso che la differenza di tono di questi due colori dipenda dall'essere stati adoprati due artefici diversi in fare le due parti della Tunica, poichè si riscontra maggior finitezza in una che nell'altra, specialmente nella precisione de' contesti delle pietre.

(2) Lib. IX Cap. 36, e seguenti.

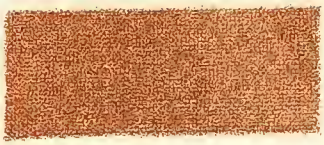
(3) Al lib. XXXVII Cap. 9 dice: che le amatiste indiane le più eccellenti hanno colore di vino, ed un certo fulgore di porpora non tutto di fuoco, ma finendo in viola. Tutti i tintori tendono ad imitare il colore di queste amatiste orientali.

austero pende al verde simile all' irato mare : ma la porpora Tiria più lodata ha colore di sangue rappreso , che guardato di sopra verdeggia, e veduto all' aria aperta risplende.

Quindi Omero noma il sangue purpureo.

Dal complesso di tutte queste relazioni resulta in sostanza che il colore della porpora più pregiata partecipava del rosso della viola, e del verde, e che era bellissimo, grazioso e risplendente, cosa difficile a comprendersi, perchè il verde deturpa la bellezza degli altri due colori, e nella mescolanza esso pure s' intorbida producendo una tinta falsa, opaca e spiacevole, quando non si supponga artefatta in cangiante, vale a dire simile al cangiante che si ottiene dalle stoffe di seta ordite di azzurro, e di rosso, e tessute di verde. Ed a vero dire cosa certa si è, che il dare adeguata idea de' diversi effetti prodotti dalla porpora degli antichi cosa sarebbe imbarazzantissima alla pittura non che all' opera del musaico. In siffatta considerazione avendo diligentemente osservato il colore della tunica e del manto di cui è parola, non debbo tacere avere rinvenute alcune particolarità le quali potrebbero dar luogo alla supposizione che i musaicisti abbiano tentato d' imitare la por-

pora vedendosi chiaroscurata la tinta locale delle due mostre qui sotto riportate con lumi violacei, e con ombre traenti al paonazzo: oltre a che il mastice impiegato per unire i pezzetti che compongono questi diversi colori è simile al più vivo cinabro. Col quale mescuglio gli Artefici sperarono forse ottenere i varianti effetti prodotti dalla porpora Tiria: e tale supposizione pare che acquisti importanza dall' osservarsi che altri oggetti del musaico paonazzi, ed ancora rossi non hanno quel cemento. Tuttavolta non essendo questa che una supposizione la quale ha contrario un fatto positivo, il resultamento cioè di quella mescolanza formante una tinta torbida e men graziosa che aspra, il lettore darà il peso che stimerà più conveniente a tale supposizione.



INDICE

DELLE TAVOLE.

Tavola I. *Composizione del quadro disegnata sopra una scala corrispondente al quindicesimo del vero.*

Tavola II. *Guerriero creduto Alessandro.* A. *ornamento della spalletta della corazza.* B. *Elmo caduto a terra con pennacchio bianco* (vedi il precedente indice de' colori).

Tavola III. *Guerriero Persiano trafitto nel fianco da lancia nemica. Si osservi la di lui spada, la quale nella ripercussione della caduta del cavallo è alquanto ribalzata fuori del fodero. Il resto è descritto nella memoria, e nel precedente indice de' colori.*

Tavola IV. *Testa del guerriero Persiano che affrena il cavallo spaventato* (vedi la nota a pagina 12).

Tavola V. *Testa del Duce Persiano che sta sul carro* (vedi la nota come sopra).

Tavola VI. *Testa fedelmente lucidata sul vero colla distinzione delle pietre, e de' colori precisamente simile a quella del musaico. Questa è situata nella composizione dietro al braccio del guerriero trafitto.*

Tavola VII. *N.° 1. Testa del guidatore della quadriga. 2. Persiano corrispondente al n. 14 della tavola IX. 3. Guerriero greco segnato con n. 2 in detta tavola. 4. Testa di cavallo mutilata per la rottura del musaico. 5. Persiano situato dietro il secondo cavallo della quadriga. 6. Persiano notato nella tav. suddetta col num. 11.*

Tav. VIII. *Tavola di comparazione. 1. Pelope* (vasi del Real Museo. Stanza prima). *2. Perseo* (stanza ottava). *3. Amazzone* (stanza prima).

4. *Amazzone nella gran patera detta delle Amazzoni* (stanza prima). 5. *Bellerofonte* (stanza sesta). 6. *Amazzone* (stanza sesta). 7. *Priamo* (Inghirami Galleria Omerica tavola CCXXVIII). 7. *Priamo* (idem idem tav. CCXXVI). 8. *Medea* (vasi inediti Greci Millingen tav. VI). 9. *Paride* (idem tav. XLII). 10. *Medea in atto di uccidere un figlio* (vasi di Canosa Millin tav. VII). 11 e 12. *Causia Macedonica in forma di tiara ornata dal diadema, tratta da una medaglia degli Arsacidi* (Ferrario Costumi dell'Asia vol. III. tav. 49). 13. *Diadema talora portato senza la tiara da' medesimi Re, ed ancora da alcune Regine dell' Asia* (idem idem). 14. *Tiara degli Achemenidi portata da alcuni Rè Arsacidi* (idem idem). 15. *Medaglia in argento di Arsace XXI. detto Gotarce,*

il quale viveva sotto l'Impero di Claudio. Ha la tiara spogliata della causia Macedonica (veggasi l'Iconografia greca di Visconti).

16. Tiara tratta dai bassorilievi di Persepoli; creduti appartenere al palazzo di Ciro. Varj Autori opinano che i ruderi di quel palazzo siano di Edifizj posteriori a quell'antico Re, e non senza ragione vedendosi nelle varie figure di detti bassorilievi alcuni indizj di epoca meno remota; fra i quali potrebbesi ancora annoverare una specie di tiara, che sembra avere l'aggiunzione della causia fattaci da Alessandro allorchè adottò in parte le vesti persiane. (Ferrario Vol. idem tav. 47).

17. Erma di marmo pentelico rinvenuta in Tivoli negli scavi della villa de' Pisoni, avente la iscrizione greca. Alessandro Macedone figliuolo di Filippo. (Visconti

Iconografia Greca). *18. Medaglia di Alessandro con pelle di leone in testa* (Ferrario costumi di Europa vol. I. parte I. Tav. 27). *19. Frammento di Cammeo* (Ferrario Costumi di Europa vol. I. tav. 27). *20. Tiara unita alla Cidaris esistente in una medaglia degli Arsacidi* (Ferrario. Costumi dell'Asia III. tav. 49). *21. Costume di Re o Satrapo persiano con arco, lancia e faretra, e con tiara eretta in testa, tratto da' bassorilievi persepolitani. 22. Carro col crocco per attaccarvi le redini de' cavalli, con i pallini nel cerchio delle ruote, e di forma quadrata simile al carro del musaico; tratto da' medesimi bassorilievi di Persepoli.*

Tavola 8. *1. Pileo, o tiara volgare* (bassorilievi idem). *2. Tiare volgari persiane che hanno una qualche somiglianza colle coverture di testa de' Persiani del musaico, se*

non che sembrano non abbastanza grandi per avvolgere le guance, ed il mento di chi le porta (tratte da' bassorilievi di Persepoli). *3. Covertura di testa detta* Credemno *esistente nella collezione degli antichi affreschi del R. M. Borbonico* (antichità di Ercolano veggasi vol. III delle pitture tav. VI) *4. Due giganteschi personaggi a cavallo scolpiti in una rupe perpendicolare che trovasi distante circa due leghe dall' antica Persepoli. Uno di questi personaggi sembra avere la tiara colla causia, l' altro la tiara forse ornata di penne di paone.*

Tavola IX. *Pianta del triclinio, o* Occo *che voglia dirsi, nella quale è delineata la composizione del musaico con i numeri alle figure* (veggasi il precedente indice de' colori delle figure).

Tavola X. *1. e 2. Fregio in musaico rappresentante il corso del fiume Nilo, il quale orna la soglia dell'ingresso del triclinio. 3. Fascia dentellata che serve di cornice al gran musaico.*

DICHIARAZIONE.

L'importanza e la celebrità del gran musaico Pompeiano mi determinarono a spiegare le intenzioni che io ebbi in descriverlo: mi si conceda ora che riveli in soddisfazione di altri miei doveri il modo da me tenuto nella compilazione della presente memoria. Fino alla pagina dodicesima scrissi, potrei dire, a dettatura di quel monumento, poichè recatomi in Pompei ad oggetto di sistemare le tavole per pubblicarlo, dopo l'ammirazione che ognuno è costretto di tributare a quel capo-lavoro delle arti antiche la prima volta che il vede, mi accinsi a contemplarlo nelle sue parti e a prender memoria col lapis delle cose che di mano in mano più degne mi sembravano di essere notate; nel divisamento di dar forma in seguito a quegli appunti, i quali poi restarono senz'altro apparecchio tali quali essi nacquero: e forse così doveva accadere, perchè in descrivere i pregi di un gran quadro *tutto nuovo* la pratica nelle arti, e la presenza dell' oggetto, non già l'ajuto de' libri possono suggerire le cose da dirsi spettanti alle arti. Nel rimanente poi colle semplici idee che gli artisti hanno de' differenti caratteri de' costumi antichi, io aveva veduto a colpo d' occhio che Greci ed Asiatici erano i Personaggi del soggetto: ma per il dippiù ove la materia cessava di essermi familiare,

» *m' industriai spigolando intorno.*

Presi gli Articoli del Cavaliere Avellino, e del Cavalier Quaranta per cardini del mio lavoro. Rilessi le antiche descrizioni delle battaglie de' Macedoni in Persia: mi posi sott' occhio la grande opera di Giulio Ferrario, non abbastanza raccomandata agli artisti, e da quella, e dalle Iconografie di Visconti, e dalle collezioni di Tisben, del Cav. Francesco Inghirami, e di Millingen ec. rinvenni ne' luoghi opportuni tutte le sorgenti alle quali io doveva attingere: ma tante furono quelle sorgenti che i volumi della minor parte di esse coprirono tutte le tavole, e le sedie del mio studio.

Due copisti celeri a scrivere, come a correre alla biblioteca per verificare ad ogni momento gli autori che non si trovavano presso di me, mi convinsero tosto che con quel metodo il solo riscontro *de' Luoghi* esigeva più tempo di quello che erami stato concesso per la pubblicazione del monumento. Quindi mi rivolsi alla impareggiabile operosità, e somma perizia dell'ottimo Canonico D. Giovanni Rossi; e questo infaticabile uomo di lettere accogliendo con ilarità due grossi quinterni di appunti *de' Luoghi* da verificarsi che io avea raccolti, a capo a tre giorni mi restituì le mie carte tutte notate a margine, corredate da altri due più grossi quinterni di aggiunte recate in appoggio delle sue note. Onde avvenne che mi trovai piuttosto imbarazzato dalla esuberanza del materiale. In questo frattempo io aveva scelto dalle collezioni de' Vasi dipinti e degli antichi affreschi del Real Museo gli oggetti che mi sembrarono idonei per formare due tavole di comparazione con alcune cose del musaico. Così che mi trovai possessore

di quanto poteva occorrermi per concretare, e cementare le idee che aveva concepite intorno alla esposizione che io doveva fare: e non ebbi altro bisogno per comporre la presente memoria che della logica a tutti comune. Tuttavolta malgrado siffatti aiuti, i confronti de' disegni sul monumento, la loro correzione, e quella delle incisioni, non che gl'imbarazzi inseparabili dalla stampa tanto mi strinsero in ultimo, che mi mancò il tempo per notare l' indice de' colori degli oggetti del Quadro, ed in ciò mi valsi della cortesia del Cavalier Bechi, tranne le osservazioni sulle porpore che io avea già distese.

Eccomi spogliato di tre quarti del merito, e dell' ambizione che avrei potuto avere in questo piccolo lavoro, ma son contento della mia confessione, perchè così non ritengo sulla coscienza la roba degli altri, e posso, come faccio con grato animo pubblicare la restituzione delle altrui proprietà.

Alla pag. 43, ove dicesi che l' albero spogliato di foglie fu introdotto nella composizione del quadro per dar contezza del tempo dell' azione, è stata omessa la seguente nota.

» Pare che questo Albero sia inaridito per vecchiezza, anzi che sfrondato per » effetto di stagione invernale come apparisce dal suo tronco e dai bronchi, e v'ha chi » pensa che fosse uno di quegli Alberi che sogliono caratterizzare e dar nome alle » località del terreno, come a modo d'esempio. *Campo del fico, Via delle querce,* » *Poggio del castagno, Erta del tiglio ec.* E che perciò sia stato ritrattato nel » Quadro appunto per indicare il luogo ove accadde il fatto dal Pittore istoriato.

BATTAGLIA DEL GRANICO.

DIODORO SICULO.

I Barbari allora attorno a' fianchi del monte ritiratisi, si stavano aspettando di assaltare i nemici nel passare il fiume, che avevano speranza, che in tal guisa la falange loro disordinandosi, avrebbero potuto poi agevolmente la vittoria ottenere. Ma servendosi Alessandro dell' ardire e della bravura, appunto all' apparire del giorno, avanti che i nemici loro si opponessero, il fiume con tutto l' esercito ebbe passato, e subito mise tutte le sue genti per venire al fatto di arme in battaglia. Quei Barbari fatto subito spingere avanti grandissimo numero di cavalli, si disposero a volere senza le fanterie fare la prima fazione. Avevano della sinistra ala della battaglia il governo Mennone Rodiano, e Arsamene governatore con tutta la loro cavalleria. E dopo costoro Arsite, che aveva sotto la sua cura la cavalleria di Paflagonia, era poscia Sfitrobate governatore della Ionia con tutta la cavalleria degli Ircani. Nella destra ala erano mille Medi, con duemila cavalli sotto la condotta di Teomitre con altri tanti Battriani. Erano poi nella battaglia di mezzo i cavalli delle altre nazioni; che di numero per dire il vero erano molti, ma quelli, il valore dei quali era in qualche contezza, erano intorno al numero di diecimila. Non erano poi le fanterie Persiane di minor numero di centomila fanti. Si fermarono queste fanterie tutte dopo la battaglia, perchè si giudicava che la cavalleria sola per abbassare, e rompere dei Macedoni le forze fosse bastante. Ora essendosi i cavalli, così dell' una come dell' altra parte impetuosamente corsi addosso, e con gli animi veramente prontissimi; la cavalleria di Tessaglia, i quali erano sotto la condotta di Parmenione nel sinistro corno, l' impeto dei nemici gagliardamente sostennero. E Alessandro, il quale aveva seco nel corno destro, il fiore della cavalleria, e tutti uomini eletti fu il primo, che addosso a' Persiani spingendo, diede dentro, e quivi menando fieramente le mani, faceva dei nemici grande uccisione. E quei Barbari parimente con strenuo valore combattendo, facevano l'estremo della lor forza per fare al valore dei Macedoni resistenza. Si può chiaramente dire, che la fortuna avesse quivi in un sol luogo ridotti i migliori e più valorosi soldati a contesa, e far prova del potere loro per dovere la vittoria ottenere. Perciocchè Sfitrobate di nazione Persiano governatore della Ionia, il quale Dario si aveva fatto genero, uomo di egregio valore con una grossa cavalleria si spinse furiosamente sopra i Macedoni. E avendo seco quaranta guerrieri di maraviglioso valore, e tutti ad esso di sangue congiunti, con la bravura sua stringeva molto i nemici, che gli erano a fronte, alcuni uccidendone, e parte lasciandone feriti: onde non pareva in questa parte, che alcuno potesse a tanta furia di costoro resistere. E allora Alessandro

voltandosi contro quel Barbaro, il cavallo addosso a lui spinse. Il Persiano giudicando, come quasi per un dono dagli Dei concedutogli di potersi con Alessandro a singolare battaglia condurre; sicchè in tal guisa potesse l' Asia tutta dal terrore liberare, che allora gravemente la premeva, e l' ardire parimente di lui in un medesimo tempo reprimere; fu il primo, che tirò contro Alessandro l' arme, che Sunio si suol dire, e nella sommità del destro braccio arrivandolo, e l' armatura passandogli, gli fece quivi una piaga. Gettò subito via da se il Re l'arme, che l'aveva colto, quindi con gli sproni il cavallo nei fianchi fieramente stringendo, con lo scontro e con la forza sua addosso gettandosegli, colpì nel mezzo del petto con la lancia il nemico. Onde ciò veduto coloro, che si trovavano a questo fatto presenti, così dall' una, come dall' altra parte presi da gran maraviglia del suo valore, alzarono tosto le grida. Ma rompendosi della lancia il ferro nell' armatura, onde ne venne il colpo a restar vano, il Persiano impugnata la spada sopra Alessandro si gettava; ma avendo egli presa in un tempo un' altra lancia, fece nel volto del Barbaro con essa una gran ferita. Corso quivi a cavallo in quello stesso tempo, che Sfitrobate cadde, il fratello Resace, percosse di sì grave colpo Alessandro con la spada nella testa, che tagliandosi la celata lo lasciò leggiermente nel capo ferito. E tentando Resace di ferirlo di nuovo, corso quivi col suo cavallo Clito, detto per cognome il Nero, gli tagliò d' un colpo la mano. Fatto in un tempo un cerchio d' intorno ai due fratelli che in terra giacevano, i parenti loro tutti, addosso ad Alessandro con l'armi loro si spinsero; e fattisi ad esso vicini, facevano ogni sforzo possibile per poterlo in qualche modo opprimere. Ma egli ancor che da molti, e molto gravi travagli impedito, sosteneva valorosamente, con tutto il numero grande dei nemici, che furiosamente addosso gli venivano. Aveva indosso l' armatura in due lati passata, e la celata in uno; e lo scudo il quale del tempio di Minerva aveva preso era di tre colpi trapassato. Egli non volle mai nondimeno ritirarsi: anzi con la grandezza dell' animo suo fiero dimostrandosi, non faceva d' alcuna cosa contraria conto veruno. Essendo finalmente restati intorno a lui morti molti dei nemici Capitani, tra quali erano famosissimi e nobilissimi Atissio, e Farnace fratello della moglie di Dario, e Mitrobarzano Capitano delle genti della Cappadocia; tolti via costoro, quelle prime compagnie, che erano a fronte con Alessandro si vennero a disordinare, e dopo loro poi tutti gli altri si misero a fuggire. Ottenne in questa battaglia Alessandro, e apertamente ciò confessava ogn' uno, una lode molto grande di bravura e di valore.

(Stor. Univers. T. V. *Roma per Gio. Desiderj* 1793.)

BATTAGLIA DEL GRANICO.

PLUTARCO.

In questo mezzo raccolto avendo i capitani di Dario un grande esercito, e posti essendosi in ordinanza lungo il Granico, dove Alessandro passar doveva, necessario era per avventura ch'ivi ci combattesse, quasi su le porte dell'Asia, per aprirsene così l'ingresso. Temendosi però dalla massima parte de' suoi la profondità di quel fiume, e l'ineguaglianza delle scoscese sponde al di là, alle quali pervenir non potevasi senza combattere; e alcuni pure avvisandosi che osservar si dovessero le prescritte instituzioni intorno a quel mese (non essendo soliti i Re di Macedonia condur fuori l'esercito nel mese Desio), a ciò pose egli rimedio, ordinando che un tal mese chiamato fosse il secondo Artemisio. E a Parmenione, che, per essere l'ora tarda, non acconsentiva che si esponesse a quel pericolo, disse che s'avrebbe a vergognar l'Ellesponto, se, passato essend'egli sovra esso, temesse poi di passare il Granico; e ciò detto si spinse nella corrente con tredici bande di cavalleria; e spronando innanzi contro le saette nemiche, verso que' luoghi di là dal fiume dirupati, e stivati d'armi e di cavalli, e per mezzo il flutto che lo strascinava, e tutto al d'intorno inondavalo, sembrava che così menasse quella milizia più per furore e per forsennatezza, che per buona deliberazione. Pure insistendo passò, e con gran difficoltà e fatica superò que' siti, che umidi erano e sdrucciolosi per cagione del fango; e subitamente costretto fu a dover così alla rinfusa combattere; e prima ch'ei metter potesse in ordinanza i suoi che passavano, ognuno azzuffar si dovea da sè co' nemici che lo assalivano; imperciocchè altamente gridando stavan questi addosso a' Macedoni, e opponendo cavalli a cavalli, uso faccan delle lance, e, infrante poi queste, adoperavan le spade. Spinti essendosi molti contro di lui (che ben distingueasi dagli altri per lo scudo e pel cimiero della celata, dall'una e dall'altra parte della quale levavasi un'ala di un candore e grandezza ammirabile) percosso fu con una lancia sotto la piegatura della corazza, ma non restò già ferito. Facendosegli poi sopra a un tempo stesso i due capitani Resace e Spitridate, si scansò egli da questo, e spinta avendo preventivamente e infranta la lancia nella corazza di quello, se gli avventò quindi addosso colla daga. Essendo però essi azzuffati, Spitridate avanzatosi col cavallo da un lato, e assalitolo con prestezza, gli calò la barbarica scure sul capo, e gli fracassò il cimiero insieme con una delle due ale, e la celata resse appena a quel colpo, cosicchè la lama della scure a toccar giunse i capelli. Levandosi da Spitridate la mano per calare un altro fendente, prevenuto fu costui dal gran Clito, che a mezzo fuor fuora il passò con un'asta, e nel punto medesimo cadde a terra anche Resace, tra-

fitto dalla spada di Alessandro. Nel mentre che la cavalleria così cimentavasi e combatteva, la falange pur de' Macedoni passò il fiume, e quindi alle mani vennero le truppe a piedi. Gl' inimici non fecero già lunga e valida resistenza; ma voltate le spalle, si misero in fuga, eccetto che que' Greci, che militavano a mercede sotto i Persiani. Costoro unitisi sopra un certo colle, chiedeano sicurtà da Alessandro; ma egli lasciandosi condurre dall' ira piuttosto che dalla ragione, s'avventò il primo in mezzo ad essi, dove perdè il cavallo, trafitto i fianchi da una spada, non già il Bucefalo, ma un altro; e i più di quelli che dalla sua parte uccisi o feriti rimasero, ciò a incontrar ebbero quivi, azzuffati essendosi con uomini bellicosi e disperati.

(Vite degli uomini illustri tradotte da Girolamo Pompei T. V. *Napoli per la Società letteraria* 1784.)

BATTAGLIA DEL GRANICO.

QUINTO CURZIO.

I Persiani s' accamparono su l'altra riva del fiume, molto disavantaggiosa per Alessandro, dove in ogni modo egli era forza passare Alessandro, quantunque conoscesse il presente manifesto pericolo, perciocchè i suoi avevano a combattere con disavantaggio, sì per essere al di sotto del luogo, dove all' intorno erano i nemici: sì perchè per tutto era molle, e fangoso, dove fortemente si sdrucciolava: nondimeno assicurato dalla fortuna, e dalla virtu sua, e de' suoi soldati, passo il fiume. E come primieramente fosse impedito dalla difficoltà, certo da non se ne fare beffe, nondimeno all' ultimo non tanto per suo sapere, quanto per il valore, e virtù de' Macedoni, vinse, e tagliò a pezzi i nemici. In questo fatto d'arme morirono de' Persi venti milla fanti, e ducento cinquanta cavalli, e de' Macedoni solamente vi furon morti trentaquattro soldati.

(Tom. Porcacchi. *Bassano per Gio. Ant. Remondini* 1736.)

BATTAGLIA DEL GRANICO.

ARRIANO.

Detto ciò Alessandro divide le genti in due parti, e fatto Parmenione capitano del sinistro corno, egli reggea il destro, e vi pose Filota di Parmenione con la squadra regale, con gli arcieri, e gli Agriani, e Aminta d' Arrabeo con i cavalieri dalle lance, e i Peoni, e la compagnia di Socrate: e parimente gli Argiraspi da Nicanore guidati, e le compagnie di Perdicca, d' Oronte, Ceno, di Polemocrate, di Cratero d' Alessandro, e d' Aminta d' Andromaco, e quei a i quai signoreggiava Filippo d'Aminta. Nel corno sinistro prima pose Cala d'Arpalo con la cavalleria di Tessaglia, e Filippo di Menalo con la cavalleria de' confederati, di poi Agatone con i Traci. Dopo questi messe le squadre di Cratero, di Meleagro, e di Filippo, questo corno fu dato in governo a Parmenione. Erano nell'esercito nemico de' Persiani circa ventimila cavalli, e quasi altre tanti pedoni di gente straniera; ma sforzandosi Alessandro di passare il fiume, i nemici posta la cavalleria nella riva all' incontro, stendono per lungo la squadra, e mettono i pedoni di dietro, perchè i luoghi alle rive vicini erano più alti. Quando videro Alessandro a rimpetto del loro sinistro corno, perchè era ragguardevole per l' abito regale, e la ferocità di quei, che gli erano d'attorno, lo faceano meglio apparire, fermano incontanente quella parte con maggior numero de' cavalli. Ordinate (come dicemmo) le squadre, stettero amendue nella riva a rimpetto uno dell'altro cheti, con sommo silenzio stando amendue attenti a considerare a qual pericolo s'aveano a porre. Aspettavano i Persiani d' assalire i Macedoni all' uscire del fiume. Alessandro vedendo il nemico star fermo nell' altra riva, montato in fretta a cavallo e comandando, che lo seguissero chi gli erano d' attorno, mandò prima i cavalli che precedono l' esercito nel fiume, e con questi Aminta d' Arrabeo con i Peoni e una squadra di pedoni, innanzi a' quali mandò Tolomeo di Filippo, e diedegli di Socrate la compagnia, a cui per sorte era toccato quel dì a condurre tutta la cavalleria. Egli conducendo il destro corno fece sonare gli stromenti da guerra, e con alto grido de' soldati entrò nel guado, slongando la squadra in storto, ove parea il corso del fiume più veemente, con questo giudizio, che se entrassero i nemici nel fiume, non attorniassero i Macedoni, se all'uscire del fiume fusse la squadra stretta, e acciocchè sendo l'ordinanza grossa rompessero l' empito loro. I Persiani quando videro Aminta, e Socrate avvicinarsi con le squadre alla riva incontanente li lanciavano dardi altri dalla riva che era più alta, altri stando nel fiume. Fu tra la cavalleria un gran battimento, studiavano questi a montare nella riva, e quelli a vietarlo. Combatteano quasi tutti i Persiani con acute pertiche, e i Ma-

cedoni con aste, ma erano per numero molto inferiori, laonde nel primo concorrere erano mal trattati, come quei che nel luogo inferiore, e instabile, cioè nel fiume, combatteano contro i nemici, che stavano nell' alta riva. Oltre ciò opposero i Persiani all' uscita tutta la miglior cavalleria. Combattevano ivi i figliuoli di Mennone, e Mennone istesso. I primi Macedoni, che montarono la riva, furono da' Persiani uccisi, gli altri si salvarono ritirandosi vicino ad Alessandro, il quale incontanente fece empito, ove vide più spessi i capitani de' Persiani. Fecesi circa 'l Re un' aspra battaglia, spiegandosi d'amendue le parti il valore. Tra tanto passavano gli ordini de' Macedoni uno dopo l' altro il fiume. E quantunque fosse la battaglia tra la cavalleria, tuttavia parea simile a quella de' pedoni, perchè cavalli a cavalli, e uomini a uomini mescolati da vicino combattevano. Studiavano i Macedoni di cacciare i Persiani dalla riva, e i Persiani mettevano ogni loro sforzo di vietargli il passo. E già i Macedoni cacciati i nemici teneano la riva, perchè erano e per valore, e per isperienza di guerra più che i Persiani eccellenti. Alessandro avendo nel combattere ferocemente rotto l' asta, chiese l'asta da Areta, che gli era vicino, il quale avendo parimente rotto la sua seguì a combattere co 'l troncone, incontanente pigliata da Dihatro Corintio uno delle squadre de' suoi amici la lanza, andò contro Mitridate genero di Dario, che innanzi a gli altri spingea il cavallo, e passatagli la faccia, lo gittò a terra. In quell' ardore di combattere Resace percotendo in capo ad Alessandro con una scure tagliò alquanto della celata, ma non lo ferì. Alessandro voltatosi a lui, rottagli la corazza, gli passò il petto. Già Spitridate andato di dietro ad Alessandro avea levato la scure, ma Clito di Dropedo pigliato 'l colpo gli tagliò una spalla. Tra tanto chi poteano uscivano del fiume, e montando la riva a quei, che erano passati s' inviavano. I Persiani vedendosi elli, e i cavalli dall' arme lanciate trafiggere, nè potendo più resistere alla cavalleria, che li premea di dietro, e sendo feriti da i pedoni che erano mescolati con i cavalli, prima cominciavano a rincularsi ove combattea Alessandro; ma poi la squadra di mezzo dei cavalli si messe in piega non potendo sostenere l' empito, e così rotta l' ordinanza dei corni, tutti i cavalli Persiani si diedero a fuggire, e ne furono nella fuga uccisi circa mille, e li seguì Alessandro poco spazio: indi andò contro i soldati mercenarj, i quali più tosto attoniti per stupore, perchè era riuscito il conflitto contra quello, che pensavano, che per animo di combattere, erano stati in ordinanza. Spinta contro questi la squadra de' pedoni, e la cavalleria, gli uccise tutti, nè alcuno ne rimase vivo, se non quei, che forse si nascosero tra i corpi morti.

(Pietro Lauro. *Verona per Dionisio Ramanzini* 1730.)

BATTAGLIA DELL' ISSO.

DIODORO SICULO.

Avendo intanto i trombetti dell' una e dell' altra parte dato all'arme, furono i Macedoni i primi, che in segno di grande allegrezza alzarono le voci. Cominciando poi a gridare all' incontro, i Barbari ancora, fecero che le vicine montagne ne furono udite risonare, e fu quel suono sì grande, e fece che le trombe non si poterono più udire. Nè fu maraviglia, perciocchè alzavano in un' istesso tempo, la voce quattrocentomila persone. Stava Alessandro considerando tutto il nemico esercito in ogni parte per vedere di conoscer Dario. Onde subito poichè l'ebbe veduto, cominciò con tutta quella cavalleria, che seco conduceva a spingersi a lui addosso. E non era tanto ad ottenere dei Persiani la vittoria intanto, quanto che a far che si potesse conoscere, che egli fosse stato cagione. Ora essendo tutta l' altra gente da cavallo venuta alle mani, e combattere attendendo, e cadendo tuttavia per tutto molto numero di uomini per terra morti; si poteva mal giudicare rispetto alla bravura, che nell' una e nell'altra parte si vedeva, quale esser dovesse di quella giornata il fine, perchè ora da quella, e ora da questa parte piegando, si vedevano spesse, e scambievoli mutazioni. Nè di coloro, che o tiravano l' armi, o pure attendevano a menar le mani alcuno vi aveva, che in vano colpisse; perciocchè sempre in tanta moltitudine di soldati vi erano alcuni, che i colpi nelle persone loro ricevevano. E molti nelle parti innanzi del corpo feriti, lasciavano quivi combattendo la vita: e mentre che in tal guisa finivano, non restavano di combattere, di maniera che più tosto erano dallo spirito, che dalla prontezza del combattere abbandonati, ed essi capitani alla testa delle loro compagnie, con animo invitto menando le mani, incitavano gli altri a fare anch' essi il medesimo. Erano senza numero certamente le sorti delle ferite, e lo sforzo, che così di quà, come di là per cagione di ottenere la vittoria si faceva era diverso, e in vero molto grande per quello, che vedere si poteva. Trovandosi in questo termine le cose Ossatce Persiano di Dario fratello il quale era tenuto uomo di grandissimo valore, veduto come Alessandro, ognuno rigettando addosso a Dario si spingeva, si dispose di voler correre col fratello una medesima fortuna; e da questa cagione mosso, presi seco della sua cavalleria quelli, che fra tutti valentissimi giudicava, sopra le squadre dei cavalli di Alessandro impetuosamente si spinse. Stimando poichè con l' usare quest' atto di pietà verso il fratello fosse per acquistarsi appresso ai Persiani un gran nome, fermatosi alla carretta di esso avanti, si mise quivi a combattere. E perchè egli era in questo molto bene esercitato, venuto coi nemici alle strette, molti di loro uccideva. E i Macedoni, i quali erano con Ales-

sandro, da altra parte di bravura a lui punto non cedevano. Laonde si vide in breve avanti alla carretta di Dario essere alzate cataste dei corpi morti. Perciocchè cercando quivi con intenso desiderio, tutti di mettere addosso al Re le mani, era lo sforzo tutto del combattere dell' una e dell' altra parte, in questo loro ridotto; nè vi aveva alcuno, che della propria vita tenesse conto veruno. Morirono in questa battaglia molti onorati e valorosi capitani dalla parte dei Persiani, e tra gli altri furono Antissio, Arreomitre, e Tasiace governatore dell' Egitto. Vi restarono, eziandio morti dalla parte dei Macedoni molti, ed esso Re loro Alessandro vi fu ferito in una coscia, perchè i nemici fecero addosso a lui un grande sforzo. Ora i cavalli, che di Dario tiravano la carretta, avendo avuto molte ferite, e dalle cataste dei morti spaventati, spezzati freni, si misero a correre, e il Re quasi che nel mezzo dei nemici trasportarono. Egli allora in tanto pericolo incorso ritrovandosi, fu forzato contro la grandezza e dignità del suo grado, e contro gli ordini dei Re della Persia, per volgere i cavalli in dietro, prender di essi le redini con le proprie mani: subito i servitori di esso Re gli condussero avanti altre carrette, e facendo egli di sù montarvi forza, e perciò fattosi quivi un gran tumulto, che i nemici facevano in questo luogo grandissima calca; si ritrovò allora Dario in travaglio d' animo non piccolo, e fu da grandissima paura preso. Onde di tal cosa accortisi alcuni Persiani furono essi i primi, che si misero a fuggire: seguitando costoro poscia la cavalleria, tutte le altre genti finalmente si diedero a fuggire.

(Stor. Univers. T. V. *Roma per Gio. Desiderj* 1793.)

BATTAGLIA DELL' ISSO.

PLUTARCO.

Eravi nell' armata di Dario un certo Macedone chiamato Aminta, il quale fuggito era dalla Macedonia, e l' indole conoscea d' Alessandro. Costui veggendo che Dario con tutta fretta moveasi per andar contro Alessandro fra luoghi stretti ed angusti, il supplicava che volesse fermarsi in vece nella pianura, e aspettarlo quivi ne' campi distesi ed aperti, dove combattuto avrebbe con tutta quella sì gran moltitudine contro i nemici, ch'erano in minor quantità. Risposto avendogli però Dario che temea che i nemici non s' affrettassero a fuggire, e non gli si sottraesse Alessandro: *Ma in quanto a ciò*, soggiunse Aminta, *tienti, o Re pur sicuro. Verrà Alessandro, e già omai ti è vicino.* Con tutto questo Dario non restò persuaso, ma, levatosi, egli s' incamminò verso la Cilicia; e nello stesso tempo

incamminossi Alessandro verso la Siria contro di lui. Ma per cagion del bujo della notte non s'incontrarono; e perciò amendue ritornarono addietro. Ben contento Alessandro per la buona sorte che gli si presentava, davasi fretta per incontrar Dario negli stretti; e Dario pur s'affrettava per ritirarsi nel primiero suo campo, e sviluppare da quegli stretti l'esercito; ben essendosi di già avveduto che, contro il proprio vantaggio, s'era ei cacciato in luoghi mal acconci alla cavalleria, e in molte parti separati e disgiunti per cagion del mare, de' monti, e del fiume Pinario, che vi scorre per mezzo, e ben acconci per contrario a'nemici, ch'erano in piccol numero. La fortuna per verità fu quella che presentò ad Alessandro un tal sito; ma egli colla bravura sua in ben disporre l'armata, procacciar seppesi maggiori vantaggi, per vincere, di que' che presentati gli avea la fortuna medesima. Imperciocchè quantunque tanto inferior fosse in quantità di soldati a'Barbari, non lasciò già campo a questi di poter circondarlo; ma allungato avendo il corno suo destro più che non era il sinistro de' nemici, e posto essendosi egli stesso quivi, in fuga volse que' Barbari che aveva a fronte, esponendosi a combatter fra i primi, onde riportò una ferita di spada in una coscia da Dario stesso, come asserisce Care, venuti essend'eglino alle mani fra loro. Pure Alessandro, scrivendo sopra quella battaglia ad Antipatro, non disse chi fosse il feritore; ma solamente che ferito rimase in una coscia, e che una tale ferita cagionata non gli aveva trista conseguenza veruna. Riportata così avendo un' insigne vittoria, e uccisi più di cento e diecimila nemici, non prese però già Dario che fuggendo avanzato erasi da quattro o cinque stadj, ma preso avendone il carro e l'arco, lasciò d'inseguirlo e sen tornò addietro, e trovò i suoi Macedoni, che trasportavano dal campo barbarico le ricchezze ivi tolte, le quali erano in grandissima quantità.

(Vite degli uomini illustri tradotte da Girolamo Pompei T. V. *Napoli per la Società letteraria* 1784.)

BATTAGLIA DELL' ISSO.

QUINTO CURZIO.

Camminavano vicini alla cavalleria coloro, che dai Persi sono chiamati Immortali; i quali erano circa diecimila, nè fra tutta la splendidezza dei Barbari si vedevano alcuni più superbamente adorni di questi. Avevano collane d'oro, le loro vesti erano fregiate similmente d'oro, le loro toniche con le maniche erano adornate di gioje. Non molto dopo venivano quindicimila uo-

mini, i quali si chiamano i parenti del Re, e questa moltitudine era di un vestire, e di un ornamento molle, e quasi donnesco, più per dilicatezza, che per leggiadrezza d' arme bella e vistosa. Il nome loro era i Dorifori. Appresso a questi una schiera di coloro, che sogliono ricorre la veste Reale, e andavano innanzi al carro del Re, sopra del quale egli sedeva in alto: e in amendue i lati del carro stavano molto ornate le statue degli Dei fatte di rilievo di oro, e di argento. Il giogo del carro era distinto di splendide gioje; sopra del quale erano poste due figure di oro massiccio l' altezza di un braccio, le quali rappresentavano la pace, e la guerra. Fra queste avevano consecrato un' aquila di oro, simile ad una, che vola. L' ornamento del Re fra l' altre cose era notare di somma splendidezza: una tonica di porpora listrata di bianco, e il manto fregiato di oro, aveva due sparvieri di oro, che l'addornavano. I quali pareva, che volessero beccar l' uno l' altro: la sua scimitarra alla Persiana era attaccata ad una cintura d' argento, con la quale si cigneva feminilmente, e il fodero di quella era fatto di gioje. Il turbante Reale da portare in testa dai Persi chiamato Cidari, era fasciato intorno con una fascia azzurra e bianca. Seguivano dietro al carro diecimila uomini con le lance ornate di argento, che avevano in punta il ferro d' oro. Da man dritta, e da man manca del Re venivano in sua compagnia circa dugento uomini nobilissimi, e suoi più stretti parenti... Avevano i soldati udito già la terza volta il segno del suon della tromba, e siccome era stato loro imposto, cominciarono arditamente a marciare, apparecchiati in ordinanza a menar le mani. Perchè sul far del giorno arrivarono a quei passi stretti, che aveano deliberato d' occupare. Dimostravano gli stracorritori, ch' andavano innanzi a far la discoperta, che Dario era lontano da quel luogo quattro miglia. Allora egli fece fermar le schiere, e armandosi le mise in ordinanza. Riportarono la nuova a Dario della venuta de' nemici i contadini smarriti, ma egli credendolo a pena, si scontrò in coloro, a' quali come ad uomini, che fuggissero teneva dietro. Per questo era entrato nell' animo di ciascuno non mediocre paura; perciocchè erano anzi atti a fuggire, che a menar le mani, e ciascuno furiosamente dava di mano all' armi. Ma recava loro maggior paura la fretta, che facevano i sergenti, chiamando ciascuno a pigliar l' armi. Alcuni montavano su per la schiena del poggio, per riconoscere il campo de' nemici, altri mettevano le briglie a' cavalli: vedevasi tutto l' esercito in flotta, e in confusione, senza alcun segno d' ubbidienza, e per lo diverso strepito tutto scompigliato, e sottosopra. Dario ordinò da principio d' occupare con una parte delle sue genti il giogo del monte, per mettere in mezzo il nemico, e dalla fronte, e dalle spalle, e mandar verso il mare, dal quale veniva coperto e difeso il destro corno, genti, che d' ogn' intorno lo travagliassero. Oltre di questa mandò 20000 soldati con una banda d' arcieri, i quali traghettassero il fiume Piramo, che tramezzava amendue gli eserciti, e impose loro, che facessero resistenza alle schiere de' Macedoni. Ma se non potevano metter ciò ad effetto, che si ritirassero ne' monti, e facendo un' imbo-

scata, accerchiassero la coda de' nemici. Tuttavia essendo queste cose discorse, e saviamente ordinate da Dario, la fortuna più possente d' ogni ordine, le volse altrimenti disporre; perciocchè molti per la paura non ardivano ubbidire al comandamento fatto; altri indarno v' ubbidivano, che dove mancano le membra, il capo ne patisce. L' ordine delle sue schiere era questo. Nabarzane era con la cavalleria alla difesa del destro corno, e seco erano circa venti mila fra arcieri, e uomini con le frombe. Era in questo medesimo corno ancora Timonda, Capitano di trenta mila fanti Greci pagati. Queste genti erano senza dubbio il fiore, e la fortezza dell' esercito, e andavano di pari con la falange de' Macedoni. Governava il sinistro corno Aristomede di Tessaglia, dove erano 20000 fanti de' Barbari, e ne' sussidj vi aveva messo genti valorosissime. Veniva il Re per combattere in questo medesimo corno, e dietro a lui seguitavano 3000 cavalli scelti, avezzi alla guardia del Re, insieme con quaranta mila fanti. Dopo costoro erano i cavalli de' Medi, e degl' Ircani, e vicini a loro i cavalli dell' altre genti, ordinati da mano ritta, e da mano manca. Andavano nella vanguardia di questa gente, così ordinata, come s' è detto, sei mila fra arcieri, e con le frombe. Aveva così gran gente preso tutti i passi stretti, che si potevano, e quei due corni si stavano l' uno verso il giogo del monte, e l' altro verso il mare, e avevano messo in mezzo di loro la Moglie, e la Madre del Re con altra moltitudine di femmine. Ma Alessandro mise alla fronte la falange de' valorosi Macedoni, della quale niuna ve ne avea appresso loro, che fosse più valorosa. Difendeva il destro corno Nicanore figliuolo di Parmenione, e vicino a lui erano Ceno, Perdica, Meleagro, Tolomeo, e Aminta, ciascuno di loro Capitano della sua compagnia. Nel sinistro corno, verso il mare, erano Cratero, e Parmenione, ma Cratero doveva ubbidire a Parmenione. La cavalleria fu divisa per amendue i corni, e nel destro erano i cavalli de' Macedoni con quei di Tessaglia, nel sinistro stavano alla difesa quei del Peloponneso. Innanzi a questa schiera, aveva posto una flotta d' arcieri, ed uomini con frombe mescolati insieme, e innanzi allo squadrone andavano i Traci, e i Cretesi, anch' eglino armati alla leggiera. Mise gli Agriani, che poco dianzi vennero di Grecia, all' incontro di coloro, che mandati innanzi da Dario si erano fermati su la schiena del poggio. Avea commesso a Parmenione, che quanto più potesse, con le sue genti si distendesse verso il mare, acciò fosse più lontano dai monti, che aveano occupato i Barbari. Ma costoro non avendo animo contrastare a coloro che venivano, nè di mettere in mezzo quei che erano passati innanzi, pieni di spavento per l' aspetto solo dei frombatori, si misero in fuga. La qual cosa fece sicuro il fianco delle genti di Alessandro, che temeva non essere assaltato di sopra. Andavano per quei luoghi in ordinanza trentadue soldati per fila, perciocchè il luogo non era tanto capace, che le schiere più vi si potessero allargare. Ma di poi a poco cominciavano a trovar la campagna più spaziosa, e da potervisi distender meglio, di maniera, che non pure i Soldati a piedi facevano all' ordinanza le

file maggiori, anzi da ogni lato vi si potevano recare i cavalli leggieri. Già erano alle frontiere, e si vedeva l'un campo e l'altro; ma però erano lontani a più di un tratto di saetta, quando i Persi cominciarono a far sentire le pazze e discordanti lor voci. Ma come, che minor fosse di numero l'esercito dei Macedoni, nondimeno il grido era maggiore; perciocchè ribattendo nelle coste dei poggi, e risuonando per le gran selve, veniva a farsi maggiore; avvenga che sempre i vicini boschi, e i sassi, moltiplicando le voci che ricevono, fanno risentire il suono assai più grande. Alessandro andava innanzi alle prime insegne, e con la mano accennando ai suoi, che si affrettassero troppo alla battaglia, gli faceva camminar più posati, meno stanchi, e con più animo. Così cavalcando, secondo che erano gli animi di ciascuna delle nazioni capaci ad esser confortati, con diversi ragionamenti parlava ai soldati.....Già si erano accostati al lanciar di un dardo, quando la cavalleria dei Persi ferocemente percosse nel sinistro corno de' nemici; perciocchè Dario facendo congettura, che la falange fosse la fortezza dell'esercito Macedonico desiderava, che si combattesse con la cavalleria. E di già ancora era tolto in mezzo il destro contro di Alessandro; il che avendo egli veduto, fece fermare due compagnie di cavalli al giogo del monte, e arditamente tirò gli altri nel mezzo del pericolo della battaglia. Dipoi cavando fuor delle squadre i cavalli di Tessaglia, comandò al loro Capitano, che secretamente andasse alle spalle dei suoi, a congiungersi con Parmenione, e valorosamente facesse quanto egli gl'imponeva. E di già eglino sparsi per tutto in mezzo ai Persi, arditamente si difendevano: ma tanto erano ristretti, e quasi congiunti insieme, che non poteano l'un contro l'altro lanciarsi l'armi, anzi subito che l'avevano tirate, rivolte fra loro medesimi, erano impedite, e con debole e fallace colpo, perchè ferivano il nemico, e la maggior parte senza far danno veruno cadevano in terra. Costretti dunque più d'appresso a menar le mani, arditamente cacciarono mano alle spade, e allora si sparse molto sangue, perciocchè questi due Campi erano in tal modo ristretti, che si percuotevano l'un l'altro con l'armi, e si ferivano con le spade nel viso. Non poteva allora nè il timido, nè il poltrone stare in ozio; perciocchè si toccavano con i piedi, e quasi combattessero a corpo a corpo, stando saldi e immobili, non gli movevano, finchè vincendo si avessero fatto luogo. Finalmente allora muovevano il passo, quando avevano messo il nemico morto in terra. E coloro ch'erano stanchi, tosto erano fatti prigioni dal nuovo avversario; perciocchè i feriti non potevano, secondo il costume dell'altre Guerre, uscir di schiera, avendo a fronte i nemici, e alle spalle i suoi, che gl'impedivano. Alessandro non più faceva ufficio di Re, che di soldato desiderando immortale onore della morte di Dario, che stava rilevato sopra un carro, ed era gran sprone ai suoi, che il difendessero, e ammazzassero il nemico. Ossiatre, vedendo la presa di Alessandro, oppose al carro del Re la cavalleria, di cui egli era Capitano, e siccome per l'armi, e per la gagliardia del corpo, egli era molto riguardevole, così d'animo feroce con tutti, e pieto-

so con pochissimi. E nel vero menando arditamente le mani in quella battaglia, altri che ostinatamente gli resistevano, da lui furono morti, altri messi in fuga. Ma i Macedoni, com' erano intorno al Re loro, essendo coi spessi conforti inanimiti, insieme con Alessandro diedero dentro nella cavalleria. Allora l'uccisione fu simile ad una rovina, e giacevano intorno al carro di Dario i nobilissimi Capitani, morti onoratamente al cospetto del Re loro; e tutti bocconi con la faccia in giù, come combattendo, e feriti nelle parti innanzi del corpo, erano caduti. Fra costoro si conoscevano Aticie, Trounte, e Sabace Governatore d'Egitto, tutti Generali di molte genti. Intorno a loro vi era un mucchio di fanti, e di cavalli mescolati insieme, e di gente vile. De' Macedoni ancora ne furono morti non però molti, ma quei pochi valorosamente. Fra costoro fu percosso, e leggiermente ferito Alessandro di una coltellata nella destra coscia. Intanto li cavalli, che tiravano il carro di Dario, essendo feriti dalle lance, e punti dal dolore, cominciarono a scuotere il giogo, e il carro, dove egli sedeva; di maniera, che il Re dubitando, non il nemico l'avesse vivo nelle mani, saltò a terra, e fu posto sopra un cavallo, ove pur questo gli era menato dietro, per non esser colto in fuga, gettò vituperosamente in terra le vesti, e le divise Imperiali, acciocchè per questi contrasegni non potesse essere riconosciuto. Allora tutti gli altri cominciarono per la paura a spargersi, e gettando l'armi, che poco dianzi avevano preso per la difesa loro, si cacciavano a fuggire per la prima via, che si faceva loro incontro, tanto il timore gli aveva fatti spaventare, e diffidarsi de' loro ajuti stessi. Tenevano dietro a costoro i cavalli, mandati da Parmenione i quali furono quelli, che in quel corno forse gli misero in fuga. Ma nel destro i Persi travagliavano molto forte i cavalli di Tessaglia: e di già al primo impeto n'era stato messo in rotta uno squadrone: quando i Tessali valorosamente uscendo loro di mano, e dato una giravolta, tornarono di nuovo a combattere, con grand' uccisione tagliarono a pezzi i Barbari sparsi, e disordinati su la fidanza della vittoria. Erano le compagnie de' cavalli, e cavalieri di Persia molto pigri al combattere, perchè il peso delle piastre di ferro gl' impediva, e non potevano usare la debita prestezza, come facevano i Tessali, i quali maneggiando con destrezza i loro cavalli, ne avevano morti infiniti. Alessandro avuta la nuova di sì felice successo, nè avendo ardimento prima di seguitare i Barbari, restando vincitore, cominciò da ogni lato a dar la caccia a chi fuggiva. Non tennero dietro al Re più che mille cavalli, e ne morì una gran flotta di nemici.

(Tom. Porcacchi. *Bassano per Gio. Ant. Remondini* 1750.)

BATTAGLIA DELL' ISSO.

ARRIANO.

Ma poichè si venne vicino al tirare d' un dardo, quei che erano circa Alessandro, e egli ancora che reggeva il destro corno, innanzi a tutti andarono in fretta al fiume. Del cui ardire e valore spaventati i nemici, ove si venne alle mani, ebbero poco danno dagli arcieri, che erano nella riva all' incontro, il che Alessandro molto innanzi avea preveduto: perchè come prima si venne alle mani, quei, che erano nel sinistro corno de' Persiani, si diedero a fuggire, e apparve che Alessandro fusse da quella parte vittorioso. Ma i Greci, che erano al soldo di Dario, giudicando, che il corno destro de' Macedoni fusse diviso (il che era avvenuto, perchè Alessandro con i primi entrato nel fiume, avea disordinato i Persiani, che stavano nella riva, e quei che lo seguivano entrati circa a mezzo il fiume, non poterono con ugual empito assalire il nimico, e conservare l'ordinanza) ove videro la squadra de' Macedoni divisa fecero empito, e ivi si combattè virilmente, studiando i Persiani di ribattere i Macedoni nel fiume, e ricuperare la vittoria ai suoi che fuggivano, e sforzandosi i Macedoni a difendere la manifesta vittoria d' Alessandro e la sua fama, perchè era giudicata squadra valorosa e invitta. Oltre ciò la contenzione di farsi più gloriosi, che gli altri Greci e Macedoni, raccendea i soldati d' Alessandro. In questo primo conflitto morì Tolomeo di Seleuco, avendosi prima portato virilmente, e circa cento e venti de' Macedoni uomini di qualche stima. Tra tanto sconfitto il sinistro corno di Dario, il destro d' Alessandro voltatosi contro i mercenarj, e i soldati stranieri di Dario, li cacciò dal fiume, e stesa quanto più si potè la squadra là, dove erano più turbate le ordinanze de' nimici, gli assalse per fianco. La cavalleria Persiana opposta ai Tessali, assalse le squadre Tessale virilmente, e fecesi una feroce battaglia della cavalleria, nè prima fuggirono i Persiani, che intesero Dario vinto essere fuggito dalla battaglia, e videro i soldati mercenarj di Dario dai Macedoni uccisi. Allora si diedero a fuggire del tutto i Persiani, ed erano i loro cavalli al correre più lenti, per essere gli uomini di ferro coperti, laonde venivano ammazzati. Anzi essi cavalieri, fuggendo a tutta briglia, ove s'abbatteano a qualche passo stretto, conculcavano l' uno l'altro per andare avanti; alcuni furono uccisi dai Tessali, che li seguivano. Per il che non fu minore l' uccisione dei cavalieri nel fuggire, che dei pedoni. Dario quando vide il suo destro corno da Alessandro sconfitto, montato in carro con quei che gli erano prossimi, sinchè fu nell' aperta campagna, si difese dal nimico, che lo seguiva. Ma poi, che venne in luoghi aspri e precipiti, lasciato il carro, e sopra quello la cidari, cioè la corona, ovvero ornamento del capo regale, lo scudo e l' arco, montato a cavallo si salvò fuggendo velocemente.

(Pietro Lauro. *Verona per Dionisio Ramanzini* 1730.)

BATTAGLIA D' ARBELLA.

DIODORO SICULO.

Era la battaglia nell' una e nell' altra ala messa in guisa ripiegata, che voltava la faccia di dietro e per fianco, acciocchè i nemici rispetto alla moltitudine loro grandissima, non potessero il picciolo esercito dei Macedoni togliere in mezzo. Ritrovò poscia Alessandro contro i carri falcati questo rimedio. Che avvertì tutte le compagnie dei fanti della falange, che qualora i carri si fossero loro appressati, dovessero accozzare gli scudi, e che con le sarisse, gagliardamente in essi percotessero; perciocchè i cavalli che gli tiravano da quello strepito spaventati addietro voltando, avrebbero i carri in altra parte guidati. Dove se avvenisse, che alcuni ciò non temendo pure avanti spingessero, essi allora allargandosi gli dessero la strada, che in tal guisa facendo non avrebbero fatto danno veruno. Ed egli si prese per sè della parte destra della battaglia il governo; ed avendola per traverso rivolta, fermò nell' animo suo di volere egli sopra di sè prendere di tutto il pericolo il carico. Venne Dario le sue genti anche egli ordinando, e a nazione per nazione le distinse, e anche egli nella guisa, che Alessandro aveva fatto, si fermò nella prima battaglia a' nemici a fronte. Ora poichè amendue questi eserciti si furono l' uno all' altro appressato, i trombetti dell' una e dell' altra parte all' arme sonando, diedero del dar dentro il segno; e alzando in un tempo le grida, si corsero tutti ad affrontare, e subito allora i carri falcati, furiosamente avanti spingendosi, ai Macedoni molta paura e disturbo apportarono. Perciocchè il Generale della cavalleria Mazzeo, dietro ai già spinti carri con buona parte delli squadroni seguitando, era stato cagione, che molto più terribili apparissero. Ma la falange allora nel modo, che aveva già Alessandro ordinato, subito sopra gli accozzati scudi con le sarisse fortemente percotendo, fece che si udì uno strepito e un suono così grande, che per esso restando parte di quei cavalli spaventati, molti di que' carri furono in altra parte rivolti: nè fu possibile per forza che vi si usasse, che in tal guisa infuriati indietro addosso ai loro il corso non voltassero. Ed alcuni avanti per dirittura alla volta della falange correndo, dando loro i nemici il passo, o veramente nel precipitoso corso erano dai colpi dell' armi uccisi, pure sottosopra gettati. Ed alcuni che dall' impeto loro ajutati più avanti scorsero, perciocchè quei loro acutissimi ferri tutto quello che incontravano nel corso tagliavano, fecero molte e di molte sorti di uccisioni. Perciocchè fu la violenza loro sì grande, e tali le punte dell' armi, che sopra vi erano accomodate, che insieme con gli scudi toglievano a molti le braccia, e a certi il collo tagliando gettavano le teste per terra, le quali serbavano ancora in sè quello aspetto negli occhi e nel viso, che mentre erano prima

vivi solevano mostrare. Ed alcuni feriti nei fianchi, dove il colpo è sopra tutto mortale, ne seguiva loro in un subito la morte. Ora essendosi già tirate le frecce, le ghiandi delle frombole, e anche i dardi per tutte, onde si erano poi i soldati alle strette, e alle spade ridotti, le prime squadre dei cavalli si affrontarono, ed i Macedoni nella destra ala fieramente combattevano. Dario che della sinistra del suo campo aveva per sè preso il governo, aveva seco in un' ala mille di cavalleria eletti suoi parenti tutti per valorosi, e a lui affezionati conosciuti, i quali vedendosi appresso al Re loro, e che il portarsi strenuamente doveva da lui esser veduto, paravano con ardire grandissimo tutti i colpi di quelle armi, che dai nemici contro lui venivano tirate. Erano con costoro congiunti i Melefori uomini molto valorosi, i quali erano in numero molti; e con essi erano i Mardi ancora, e i Cissei, che erano di statura di corpo e di grandezza di animo veramente maravigliosi. Si trovavano eziandio appresso al Re quei soldati, i quali erano usati di star sempre in palazzo alla sua guardia, e gl' Indiani i quali erano tenuti uomini di egregio valore. Ora tutti costoro unitamente con alte grida corsero ai nemici addosso, e ferocemente combattendo per essere di numero sì grande, i Macedoni fortemente stringevano. Mazzeo intanto, il quale era nella destra ala, e aveva seco ottimi cavalieri, gettò buon numero dei nemici in quel primo affronto morti per terra. Quindi mandò intorno a duemila Cadusj, con mille altri cavalli Scizj molto bravi, che dovessero levare l' ala dei nemici in mezzo, e impose loro, che le munizioni del campo dovessero assaltare, e mettere a sacco le bagaglie; e ciò fu da loro con gran prontezza eseguito. Ed essendosi agli alloggiamenti dei nemici condotti, tutti i prigioni che quivi erano in conserva, prese le armi con la cavalleria dei Persiani a far preda anche essi si congiunsero. Ora perciò nato subito per tutto l' esercito un rumore, e un tumulto grandissimo, come in un caso, che fuori dell' opinione di ognuno era avvenuto, tutte le donne, le quali si trovavano in questo luogo già fatte prigione, a quei Barbari corsero. Sola Sisigambre di Dario madre, ancorchè fosse molto dalle altre ammonita, che dovesse levarsi su in questa tanta novità, non volle altrimenti moversi, perciocchè non prestava molto fede a quei romori, che incredibili pareano: oltre che non voleva ai beneficj che sì grandi aveva da Alessandro ricevuti mostrarsi ingrata. I Scizj finalmente avendo una grossa preda fatta, se ne tornarono a Mazzeo, e a lui riportarono quanto quelle cose tutte gli fossero felicemente riuscite. E nell' istesso tempo da quella banda, della quale aveva il governo Dario alcuni cavalli avanti spingendo, per esser di numero molti, costrinsero le compagnie dei cavalli Macedoni a voltare in fuga: così dunque in due luoghi a questo termine le cose dei Persiani erano nella battaglia superiori, quando Alessandro, che sopra ogni altra cosa attese a far, che si tenesse da ognuno, come egli era stato che la battaglia dei Macedoni aveva salvata; presa la reale squadra della cavalleria, e altre buonissime compagnie di cavalli, alla volta di esso Dario si spinse. Ed egli valorosamente da altra parte la nemica furia si fermò ad aspet-

tare, e sopra la sua carretta combattendo uccise molti di coloro, i quali ad affrontare lui erano corsi. Aveva egli in sua compagnia buon numero di valenti soldati, che con molta bravura menavano le mani; e amendue questi Re con ogni possibile sforzo l' uno addosso all' altro si gettavano. E allora Alessandro un dardo tirando per ferir Dario fallì il colpo, e uccise in cambio di lui il cocchiero, il quale avanti al Re si trovava. E quivi quelli che più a Dario vicino menavano le mani, avendo alzato grandissime voci, l' altre compagnie del campo, che in altri luoghi lontani combattevano si diedero a credere, che il Re loro fosse stato ucciso, onde furono essi i primi, che si voltarono a fuggire. E questi poi furono da coloro che gli erano appresso seguiti; e così fecero anche a poco a poco gli altri di mano in mano per fino alla testa dello squadrone dove era Dario, e tutti si venivano della battaglia ritirando; fino a tanto che apertosi l' uno dei fianchi di essa, cominciando già anch' egli di se stesso a dubitare, si voltò finalmente anch' esso a fuggire. E perchè nel precipitoso correre di costoro, grandissima polvere si venne in aria a sollevare, e Alessandro si mise subito a correr loro dietro e perseguitarli, ne seguì che rispetto alla polvere strettissima da quasi come nuvola si era alzata, e largamente sparsa non fu possibile di vedere, verso qual parte fosse Dario fuggendo rivolto. Si udiva per tutto allora strepito grandissimo delle lamentevoli voci, delle molte genti che morivano, e il tumulto che così grande gli correnti cavalli facevano: e il suono, che rendevano in ogni lato li colpi. Aveva intanto nella destra ala dei Persiani Mazzeo con grande e valorosissima cavalleria, che sotto governo guidava, fatto sopra i Macedoni gravissima impressione: e Parmenione con la cavalleria di Tessaglia, e con altri che nella medesima ala combattevano, con molta bravura la furia dei nemici strenuamente sosteneva; e con fierezza molto menando le mani pareva che già con valore dei Tessali fosse ai nemici superiore. Onde lo squadrone di Mazzeo, allora facendo di tutte le lor forze l' estremo, cominciarono a stringere forte i Macedoni, e si faceva quivi una grande uccisione, nè si poteva più l' impeto dei Barbari molto bene sostenere. Ciò vedendo Parmenione, mandando subito alcuni dei suoi cavalli ad Alessandro, ordinò loro che gli dicessero, che dovesse prestamente a lui, si trovava in malissimo termine, dar soccorso. Ed essi colà con molta prestezza corsi, inteso come Alessandro con gran parte dell' esercito era corso avanti i nemici perseguitando; se ne tornarono senza aver fatto nulla a Parmenione. Il quale del valore e della grandissima bravura dei Tessali che facevano il possibile in quella fazione servendosi, avendo fatta di quei Barbari grande uccisione, saputasi per loro già della rotta e della fuga di Dario la nuova, pur finalmente gli fece in fuga voltare. Dario intanto, che delle cose della guerra era sopra modo intendente con l' occasione avuta dell' oscurità, che la sollevata polvere aveva cagionata: non tenne fuggendo siccome gli altri Barbari la strada dritta; ma per traverso voltando, se ne andò in parte contraria, e da quell' aere, in tal guisa offuscato, ricoperto gli fu agevole il salvarsi.

(Stor. Univers. T. V. *Roma per Gio. Desiderj* 1793.)

BATTAGLIA D' ARBELLA.

PLUTARCO.

Entrò Parmenion nella tenda del Re, e accostatosi al letto, il chiamò due o tre volte per nome; e in tal modo svegliatolo, gli domandò, com' era mai, ch' ei menasse un così lungo ed alto sonno, quasi avesse già riportata vittoria, e non fosse in vece per doversi accingere al più grande di quanti combattimenti si fosser mai fatti. Alessandro sorridendo risposegli: *E che? Non ti sembra dunque che abbiam noi già vinto, liberati essendoci dall' andar quà e là vagando, e dall' inseguir Dario per un vasto desolato paese, dove scansavasi dal venire alle mani?* Non solamente poi innanzi la battaglia, ma in mezzo ben anche al pericolo stesso si mostrò egli grande, e ben fermo nel consiglio e nel coraggio suo. Imperciocchè in quel combattimento il corno sinistro, dov' era Parmenione, messo fu in iscompiglio e rovesciato, corsa essendo con grand' impeto e forza addosso a' Macedoni la cavalleria Battriana, e mandati essendosi da Mazzeo cavalli in giro fuori della falange, a farsi addosso a quelli che custodivano le salmerie. Quindi tutto costernato Parmenione per l' una e per l'altra cosa, spedì messi ad Alessandro che gli dicessero, che perduti erano gli alloggiamenti e le bagaglie, se non mandava egli subitamente un valido soccorso dalla fronte a quelli di dietro. Trovavasi allora Alessandro in punto che dava il segno a que' ch' eran sotto di lui di caricare il nemico; come però sentito ebbe ciò che detto veniagli da parte di Parmenione, disse ch' era costui fuor di senno, e che raziocinar non sapea; ma che per la costernazione in cui era, non considerava che, restando vincitori, acquisterebbero le bagaglie pur del nemico, e restando vinti, non avrebbero a prendersi cura nè delle cose loro, nè de' lor servi, ma avrebber solo a pensare di morir da prodi e gloriosamente, pugnando. Mandate ch' ebbe a dir queste cose a Parmenione, si mise in capo la celata, avendosi già messo da prima, nella sua tenda, il resto dell' armatura, un farsetto Siciliano col cinto, e sopra di esso una doppia corazza di lino, delle spoglie conquistate in Isso. La celata era bensì di ferro, ma risplendeva come puro argento forbito, ed era lavoro di Teofilo. Annesso aveva ad essa un collare similmente di ferro, ma tempestato di gemme; ed aveva una spada di tempera e di leggerezza ammirabile, donatagli dal Re de' Cizici, avvezzo essendo ad usar per lo più ne' combattimenti la spada. Portava poi una clamide con un fermaglio, che per la manifattura sua era di una magnificenza ben superiore al restante de' suoi arnesi; imperciocchè era opera dell' antico Elicone, e glie l' avea donata la città di Rodi per segno di onore; e di questa pure serviasi egli nelle battaglie. Finchè pertanto aveva egli a correr cavalcando lungo le schiere, o metter bene in assetto qualche parte della falange, o per dar qualche ordine ed instruzione,

o per osservar solamente le cose, non servivasi già del Bucefalo, ma di un altro cavallo, risparmiando quello omai vecchio; ma quando venìa poscia al fatto, condotto gli era il Bucefalo, e passato su questo, dava subito principio all' irruzione. Favellato avendo allora Alessandro ben lungamente a' Tessali ed agli altri Greci, come questi dato gli ebbero vie maggior coraggio gridando che li menasse pur contro i Barbari, egli trasferita la lancia nella mano sinistra, innalzò la destra e invocò gli Dei, pregandoli (come racconta Callistene) che se veramente era ei generato da Giove, volesser eglino difendere e soccorrere i Greci; e intanto l' indovino Aristandro, che aveva una veste candida, e una corona di oro, cavalcando a fianco di Alessandro, osservar faceva un' aquila in alto sopra il di lui capo, la quale guidavalo col volo suo dirittamente contro i nemici. Per la qual cosa molta sicurezza entrò nell' animo di que' che ciò videro, e con questa lor sicurezza, e coll' esortarsi vicendevolmente, messa essendosi a correre contro i Barbari la cavalleria, avanzando pur andavasi la falange impetuosa e ondeggiante, come flutto di mare; ma prima che i soldati, ch' eran d' innanzi, potessero venire alle mani, i Barbari volser le spalle. Molto gl' inseguì quindi Alessandro, cacciandoli fino in mezzo al di lor campo, dov' era Dario. Imperciocchè Alessandro stesso lo vide da lungi, che ben appariva fuori della milizia schieratagli innanzi, nel fondo della regia sua truppa, bello e grande della persona; sopra un alto cocchio montato, e guardato da molti e splendidi cavalieri affollati al d' intorno del cocchio medesimo, e ben disposti a sostenere l' irruzion de' nemici; ma quando si videro da vicino Alessandro, che si mostrava loro terribile, e cacciava i fuggenti addosso a que' che si tenean fermi, sbigottiti rimasero, e se n' andaron quà e là dispersi per la maggior parte. I più bravi, e i più generosi però ivi morti restavano, e cadendo l' un sovra l' altro, impediano l' inseguire a que' di Alessandro, avviluppandosi, e guizzando nel morire intorno ad essi e a' cavalli. Dario allora avendo sotto gli occhi gli oggetti tutti più spaventevoli, e rovesciata venendogli addosso la milizia ch' eragli innanzi, come quindi vide che malagevol cosa era il rivoltare il cocchio, e farlo uscire di mezzo da quell' imbarazzo, rattenute essendo le ruote da tanti cadaveri che le intricavano, e saltando i cavalli, e mettendo in costernazione il cocchiere, impediti anch' essi e coperti dalla quantità degli estinti, abbandonò il cocchio e le armi, e montato, per quel che dicono, sopra di una cavalla poco prima spregnata, se ne fuggì. Pur non sarebbe, per quanto sembrava, egli allora scampato, se venuti di bel nuovo non fossero ad Alessandro altri messi spediti da Parmenione a chiamarlo in soccorso, combattendo tuttavia quivi una grande quantità di nemici, che per anche non piegavano punto; conciossiachè in somma tacciasi Parmenione, che pigro, e poco operativo sia stato in quella battaglia, o perchè già rallentato se gli fosse alquanto l' ardire per cagione della vecchiezza, o perchè mal comportar sapesse, come dice Callistene, ed invidiasse l' alterigia e la grande possanza e autorità di Alessandro. Allora pertanto increbbe al Re questa chiamata; pure non palesò già egli ai soldati il vero sentimento dell' animo suo; ma come sospender volesse la strage, e per cagion della notte che sopravveniva, dar fece il segno della ritirata; e nel men-

tre che cavalcava quindi verso quella parte, ch' era in pericolo, gli fu recato avviso per via, che i nemici vinti erano interamente, e s' eran dati alla fuga. Questo fine avuto avendo quella battaglia, parea che affatto già distrutto fosse l'impero de' Persiani: ed Alessandro, chiamato già Re dell' Asia, sacrificò con grande magnificenza agli Dei, e donò agli amici suoi ricchezze, case, e signorie.

(Vite degli uomini illustri tradotte da Girolamo Pompei T. V. *Napoli, per la Società letteraria* 1784.)

BATTAGLIA D' ARBELLA.

QUINTO CURZIO.

Dario avvisò Besso, che facesse percuotere la cavalleria dei Massageti nel manco corno d' Alessandro. Egli s' aveva messo innanzi i Carri con le falci, i quali avendo dato loro il segno, tutti furono spinti contro il nemico. I carrettieri correvano con rovina a tutta briglia per atterrarne maggior numero, innanzi che potessero riparare a sì gran furia. Alcuni dunque ne furono morti dalle lance, ch' eran ficcate sopra i timoni; altri furono sbranati dalle falci, che di quà e di là stavano attaccate. I Macedoni non si misero a ritirarsi a poco a poco, anzi sbrattate l' ordinanze, si cacciarono in disordinata fuga. Accrebbe Mazzeo maggiormente questa lor temenza e paura, il quale mandò mille cavalli a saccheggiar gli alloggiamenti dei nemici, stimando che i prigioni, i quali erano sotto la custodia, e guardia, spezzerebbono i legami, quando vedessero avvicinarsi i loro Soldati. Fu previsto questo inganno da Parmenione, il quale si ritrovava nel sinistro corno; e però spedì tosto Polidamante al Re, che gli mostrasse il pericolo, e si consigliasse con lui di ciò, ch' ei si risolvesse di fare. Alessandro avendo udito Polidamante; Và, disse, a Parmenione, e digli, che se noi vinceremo la giornata, ricuperaremo non pure le cose nostre, ma anco metteremo a sacco quelle de' nemici. Per tanto non accade, ch' egli scemi punto i Soldati delle compagnie, anzi valorosamente meni le mani, come s' aspetta all' onor mio, e di Filippo mio Padre, non curando il danno delle bagaglie. In tanto i Barbari avevano cacciato sottosopra tutti gli alloggiamenti, ed avendo tagliati a pezzi la maggior parte delle guardie, i prigioni spezzando i legami, si mettevano con furia a pigliar ciò che dava lor nelle mani, per potersi armare, ed accompagnandosi con i lor cavalieri, diedero addosso ai Macedoni, posti in mezzo a dubbioso pericolo, recandosi con festa intorno a Sisigambi, l' avvisarono, che Dario aveva ottenuto vittoria, e che la maggior parte de' nemici tagliata a pezzi giaceva in terra, e finalmente,

ch' erano stati saccheggiati loro gli alloggiamenti. S' immaginavano costoro, che altrove i Persi avessero corso la medesima sorte, ed avendo vinto fossero entrati a far preda. Sisigambi, come ch'ella fosse confortata da' prigioni ad allegrarsi l'animo dal dolore, non per questo si cangiò dal primo esser di dianzi, non gli uscì una parola di bocca, non mutò nè colore, nè viso, anzi si stette ferma; credo io, che la troppa e subita allegrezza la facesse aver sospetto di aizzar la fortuna; e però coloro, che la risguardavano, non sapevano ciò, ch'ella sopra tutto desiderasse. In questo mezzo Aminta Generale della cavalleria d'Alessandro era sopraggiunto con poche compagnie a soccorrere gli alloggiamenti, non so se per comandamento del Re, o per consiglio suo, ma non sostenne la furia dei Caucasi, e degli Sciti: anzi non prima si fu messo a tentar la battaglia, ch'ei fuggì ad Alessandro per rendergli più tosto testimonianza della perdita, che della vendetta delle bagaglie. Già il Re sopraggiunto dal dolore, non sapeva risolversi, e meritamente sospettava, non i Soldati, per desiderio di ricuperare le robbe abbandonassero la battaglia; onde mandò Arete Capitano de' Soldati con le lance, che chiamavano Sarissofori, con gli Sciti. Intanto i carri, che intorno alle prime insegne avevano disordinato le schiere, erano trascorsi nella falange. Perchè i Macedoni fatti più animosi gli lasciarono entrare nel mezzo, ed avendo recato la loro ordinanza in guisa d'uno steccato, aveano congiunto le lance insieme, e con esse di quà e là trapassavano i fianchi dei troppo arditi stracorritori; dipoi cominciarono ad accerchiare i carri, e balzarne a terra i difensori. La grande uccisione de' cavalli, e de' carrettieri aveva ripieno quella schiera. Erano i cavalli tanto spaventati, che non potevano reggersi; e più volte scuotendo il collo, non pur l' avevano tratto di sotto al giogo, ma ancora sottosopra rivolto i carri: ed essendo stati feriti, strascinavano i carrettieri uccisi, nè per lo spavento potevano arrestarsi, nè per la debolezza passare innanzi. Tuttavia alcuni pochi carri trascorsero nella retroguardia tagliando miserabilmente a pezzi coloro, in cui s'abbattevano; e per terra si vedevano sparse le membra degli uomini tagliate, le quali perciocchè le ferite erano ancora calde, e non v'era entrato lo spasimo, come che fossero deboli, troncate non però abbandonavano l'armi, fino a che uscendo il sangue non rimanessero morte. In questo mezzo Arete avendo ammazzato il Capitano degli Sciti, che saccheggiavano gli alloggiamenti, era loro d' un grandissimo terrore, ed impedimento. Ma perchè sopraggiunsero dipoi i Battriani mandati da Dario, si cambiò la fortuna della battaglia, e nella prima furia vi furono uccisi molti de' Macedoni, e molti rifuggirono ad Alessandro. Allora i Persi, levando le grida, come sogliono fare i vincitori, ferocissimamente si misero dietro al quasi per tutto sbarattato nemico. Alessandro castigando, e confortando gli sbigottiti egli solamente riaccese la battaglia, che di già era spenta; ed avendogli fatto ripigliar animo, comandò, che dessero loro addosso. Era molto scemato il destro corno dei Persi, del quale furono cavati i Battriani, che andarono a predare gli alloggiamenti: però Alessandro vedendo aperta l'ordinanza l'assaltò con molta

uccisione de' nemici. Ma i Persi, che si ritrovavano nel sinistro corno, con certissima speranza di poterlo cogliere in mezzo, mentre egli menava le mani, se gli opposero alle spalle. Alessandro essendo tolto nel mezzo avrebbe corso un grave e tremendo pericolo, se i Cavalli degli Agriani a sprone battuto non avessero dato addosso a quei Barbari, che gli si trovavano d' intorno, ed ammazzandogli, similmente non gli avessero costretti a voltarsi contro di loro medesimi. L' una, e l' altra gente era disordinata. Alessandro aveva il nemico a fronte, ed alle spalle: ma coloro, che gli stavano alle spalle, molto forte venivano travagliati dai Soldati Agriani: ed i Battriani, ritornando da saccheggiare gli alloggiamenti dei nemici, non potevano rimettersi all' ordinanza loro. Molte altre schiere altrove erano sbarattate, attendendo ciascuno a menare le mani, dove gli dava la sorte. I due Re avendo le genti accoste quasi l'una all' altra, rinovavano la battaglia. Ma ne cadevano morti assai più dalla parte dei Persi, come che fosse in un certo modo pari il numero dei feriti dell'una e dell' altra fazione. Dario stava sopra il carro, e Alessandro sopra il cavallo, e questo, e quel Re aveva d' intorno a sua difesa il fiore delle sue genti, che scordatesi della propria salute loro, non volevano, e non potevano salvarsi, se il loro Re non si salvava. Perciocchè ciascheduno di loro si riputava di fare gloriosa morte, morendo innanzi agli occhi del Re suo Signore. Ma coloro, che più si sforzavano di difenderlo, senza dubbio correvano maggior rischio: perciocchè ciascuno desiderava di portare il vanto d' avere ammazzato un Re. Tuttavia, o fosse abbagliamento di vista, o vera sembianza, coloro, ch'erano d' attorno ad Alessandro, credettero d' avere veduto un poco sopra il capo del Re volare pian piano un' Aquila, la quale nè per romor d' armi, nè per lamento di chi moriva non s' era spaventata, e gran pezza apparve intorno al cavallo d' Alessandro, facendo vista più di calarsi, che di volare. Aristandro indovino vestito di bianco, e portando innanzi nella mano ritta l' alloro, mostrò l' uccello a' Soldati, ch' attendevano a combattere, come certissimo contrassegno della vittoria. Costoro dunque, come dianzi si fossero avviliti, ripresero animo, e s' infiammarono alla battaglia; e ciò tanto maggiormente s'accrebbe loro: poichè il carrettier di Dario, che sedendogli innanzi, guidava i cavalli, fu passato da un colpo di lancia, di manierachè nè i Persi, nè i Macedoni dubitarono, che Dario non fosse stato morto. Perciocchè con dogliosi urli, con disordinate grida, e pianto misero in iscompiglio quasi tutte le genti loro, che per ancora combattevano del pari. I parenti di Dario, e gli uomini d' arme, ch' erano alla difesa del sinistro corno, mettendosi in fuga, abbandonarono il Carro, il quale, ristringendosi insieme quei, ch' erano dalla parte destra, fu da loro tolto in mezzo. Dicesi, che Dario stringendo la sua scimitarra, stette in forse, s' egli doveva con onorata morte fuggire il carico della fuga. Ma stando alto sul carro, si vergognava d'abbandonar la sua gente, che per ancora non restava affatto di menar le mani; e mentre egli badava fra la speranza e la disperazione, a poco a poco i Persi si ritiravano, e guastavano l' ordinanze. Alessandro scambiando cavallo, perciocchè ne aveva

stancati assai, feriva nel viso a chi si rivoltava, e nelle spalle a chi fuggiva. E di già non più era battaglia, ma solo mortalità, quando Dario voltò il suo carro a fuggire. I vincitori davano alle spalle di chi fuggiva, ed erasi alzata al cielo una nebbia di polvere, che toglieva la vista degli occhi, e però andavano errando come nelle tenebre, rannandosi là dove il segno di qualche conosciuta voce gli avesse tirati, e solamente udivano lo strepito delle briglie, con le quali si percuotevan i cavalli, che tiravano i carri, e questo sol contrassegno era rimaso a chi fuggiva. Ma nel sinistro corno de' Macedoni, il quale, come dicemmo, era sotto il governo di Parmenione, andava la cosa per l'una e l'altra parte molto diversa. Mazzeo andò con grandissima furia a percuotere nelle squadre dei Macedoni con tutta la sua cavalleria, e di già venendo la calca grossa della gente, l'aveva cominciata a mettere in mezzo, quando Parmenione commise ai cavalieri, che avvisassero Alessandro del pericolo, nel quale essi si ritrovavano, e che se subitamente non erano soccorsi, non potevano ritenersi di non esser messi in fuga. Già il Re aveva spronato gran pezza innanzi dando la caccia alle spalle di chi fuggiva, quando le giunse la trista nuova da Parmenione; perchè fatto fermare i cavalli, che correvano alla distesa, e rannando l'altra gente, raccolse uno squadrone, fremendo per rabbia, che gli fosse tolta la vittoria di mano, e che Dario fuggendo avesse maggior felicità di lui, che l'incalciava.

(Tom. Porcacchi. *Bassano per Gio. Ant. Remondini* 1736.)

BATTAGLIA D'ARBELLA.

ARRIANO.

Movendo poi Dario la fanteria, per attorniare il destro corno d'Alessandro, egli mandò contro di loro Arete, e in questo mezzo riducea i suoi in corno, e acuta ordinanza. Quando poi vide la cavalleria de' Barbari accorsi in aiuto ai suoi, i quali già davano le spalle, aver alquanto sturbato gli ordini della prima fanteria, voltatosi a quella parte, ove si vedea la zuffa, e fatta della cavalleria de' suoi amici una squadra in corno, e pontuta, fece empito con alto grido, come se andasse sopra Dario stesso. I nemici si sostennero poco spazio; perchè incalzando Alessandro il nimico più furiosamente con la cavalleria, che avea d'attorno, percotendo con acute aste nella faccia i Persiani, e la squadra Macedonica ristretta assalendoli, Dario perduta già la speranza, fu il primo a fuggire. Nè meno erano sbigottiti quei, i quali andati attorno al corno d'Alessandro, erano stati ribattuti

virilmente da Areta. Così fuggendo i Persiani, i Macedoni li seguivano, e n'uccidevano molti. Simmia teneva ancora in ordinanza la sua gente, nè lasciava che i soldati seguissero quei che fuggivano, anzi ivi combattendo si manteneva, sendo avvisato che il sinistro corno de'Macedoni era in piega, e che Alessandro facendo empito contro il nimico avea schiarito l'ordinanza. Gl' Indiani, e parte della cavalleria erano pervenuti ai carriaggi, e ivi combatteano virilmente. Perchè i Persiani, come che fussero la più parte disarmati, fidandosi nel gran numero loro, temerariamente andavano contro i nimici. Parimente i Barbari prigioni, poichè videro i Persiani aver assalito virilmente i Macedoni, nell'ardore del conflitto assalsero ancor essi i Macedoni. I capitani de' Macedoni, che erano iti alla prima squadra, avendo inteso questo, voltata la gente come ne furono avvisati, assalendo alle spalle i Persiani, n' uccisero molti avvolti tra i carriaggi, e cacciarono gli altri in fuga. Ma quei che erano nel destro corno de'Persiani, non sapendo ancora come Dario s' era fuggito, aggirandosi d' attorno il sinistro corno d' Alessandro, assalsero la gente, che era circa Parmenione, il quale vedendo le cose de' Macedoni in dubbio, fece intendere ad Alessandro in qual pericolo si trovava il sinistro corno. Alessandro avvisato di questo, voltatosi da seguitare quei che fuggivano, e andando là con la cavalleria de' suoi amici, incontrò la cavalleria de' Parti, e di molti Indiani, e dei più valorosi Persiani, laonde fu ivi la zuffa più atroce, che altrove. Allora i Barbari cominciarono a fuggire a squadre, e fattisi contro a quei, che erano con Alessandro, non combatteano più con dardi, nè corseggiando con i cavalli, come s'usa combattere tra la cavalleria, ma ristretti, ove studiava uno a gittare l'altro da cavallo, come se in questo fusse di ciascuno la salute. Ferivano adunque, ed erano feriti come se combattessero non più per l' altrui vittoria, ma per la propria salute. In questa zuffa già erano stati uccisi circa sessanta degli amici d'Alessandro, e Efestione, e Ceno, e Menida feriti. Ma i nimici non resistendo lungamente ad Alessandro, si cercarono di salvare fuggendo. Ed era vicino Alessandro per assalire il destro corno de' nemici: ma la cavalleria Tessala avendolo assalito lo mise in sconfitta, il che vedendo Alessandro, di nuovo si diede a seguitar Dario e lo seguì sino a notte. Alessandro passato Lico fiume, si fermò alquanto, per ristorare i soldati, e i cavalli stanchi dalla battaglia. Tra tanto Parmenione pigliati gli alloggiamenti de'nemici, prese i carriaggi, gli Elefanti, e i Cameli. Alessandro poichè ebbe lasciato riposare l'esercito sino a mezza notte, levandosi andò verso Arbella, come se ivi dovesse pigliare Dario, i tesori, e la regale massarizia, e v' arrivò il dì vegnente, avendo camminato seicento stadj. Non però vi trovò Dario il quale non si fidando d' alcun luogo, in niuna terra ardiva di fermarsi. I tesori furono pigliati; e il suo scudo, e l'arco vennero la seconda fiata in mano del vittorioso.

(Pietro Lauro. *Verona per Dionisio Ramanzini* 1730.)

TA I.

Jan. Maldaret

Jan. Maldarelli del. N.° divex. Ferd. Mori sculp.

Jos. Maldarelli del. N. Divex Phil. Morghen sculp.

TA. IV.

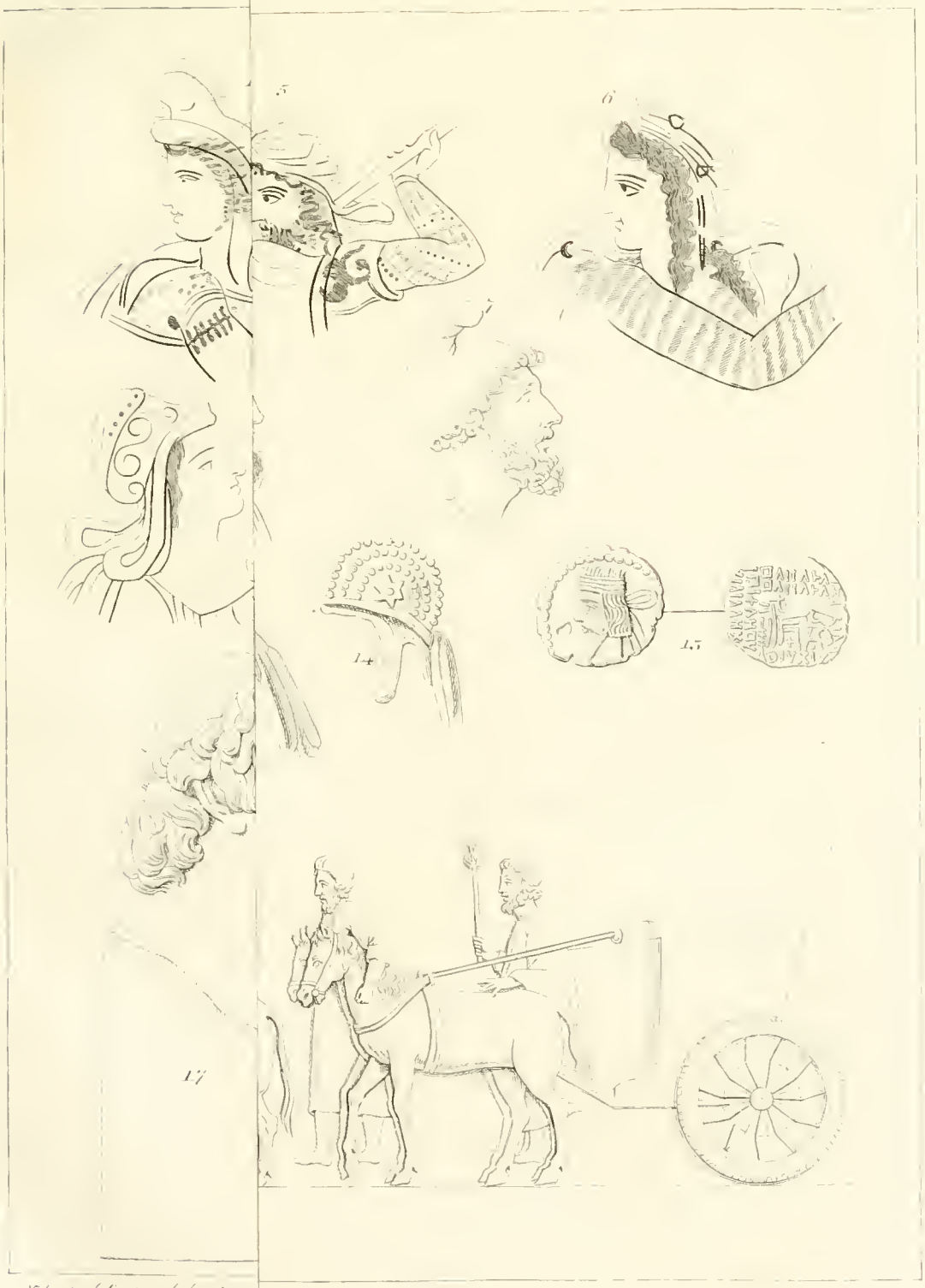
Jan. Maldarelli del. N. direx. Franc. Pisanti sculp.

TA.V.

Jan. Maldarelli del. N. direx Car. Biondi sculp.

Orazio Angelini lucidò dal musaico N. direx. Raph. Estevan sculp.

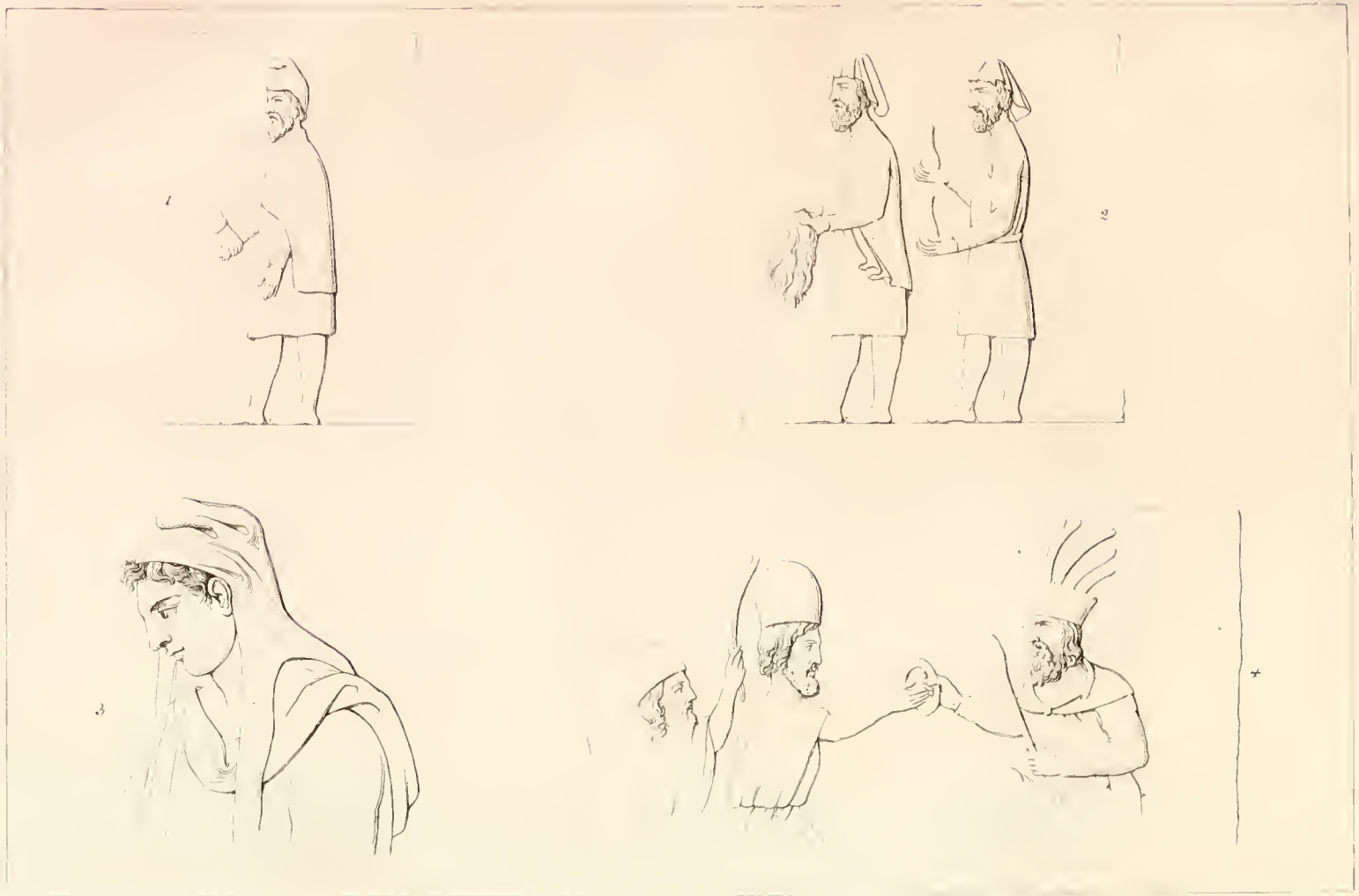
Jan. Maldarelli del. N. Pires. Doms Morgese sculp.



V. Anto. J. Ruhe del. et sc.

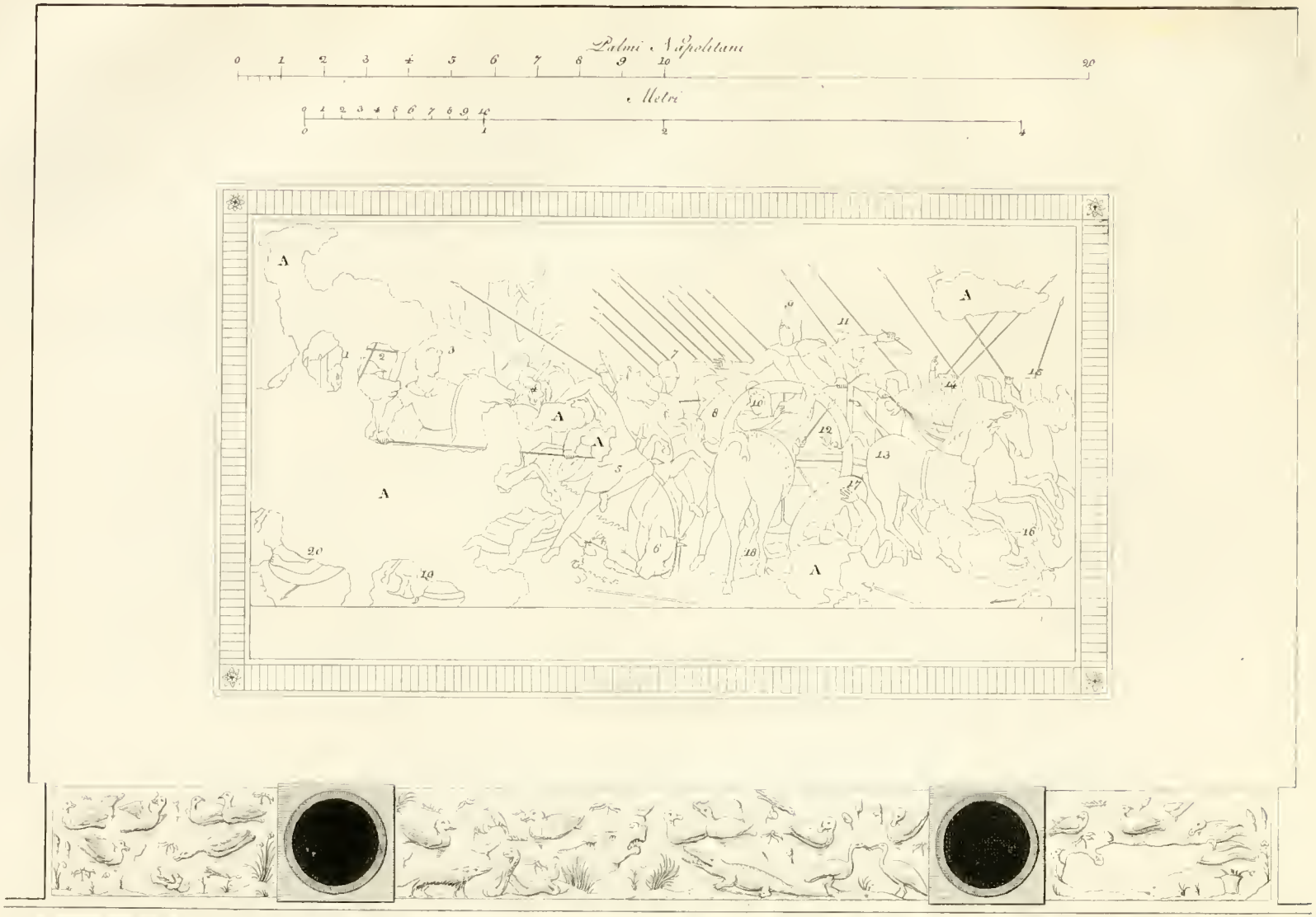
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22

TA. IX.



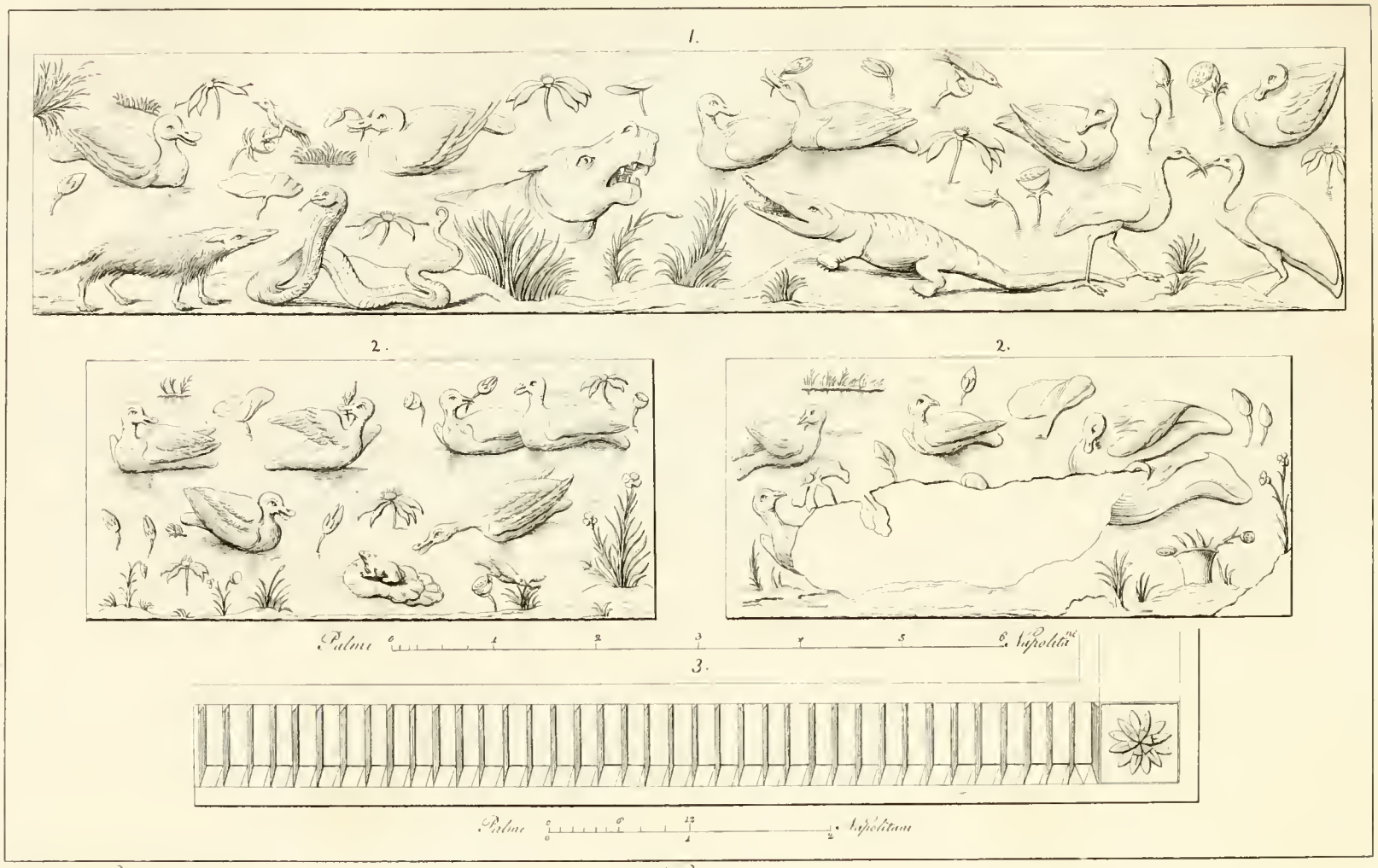
A. Dirox.

Ferd. Mori sculp.



Fausto Niccolini del et sculp.

N. direx.



Fausto Niccolini del. et sculp.

N. Direx

SUS

LA BATTAILLE DE DARIUS ET D' ALEXANDRE À ISSUS

Représentée dans la grande Mosaïque Pompéienne selon l'explication du Chev^r Bernard Quaranta

SPECIAL 86-B
25019

WILLIAM SALLOCH
Pines Bridge Road
Ossining, N.Y. 10562